

1983-1984

Lentamente, ed anticipando la riconversione che sarà portata a termine nell'industria, è entrata in gestazione la riconversione dell'apparato repressivo, che necessita di aggiornamento e adeguamento alle esigenze di questa fase "democratica". Tutto a posto, il PSOE è l'esecutore necessario- imprescindibile- per terminare questa riconversione. L'etichetta di "socialista" apre porte che mai si sarebbero aperte alla destra e potrà adempiere così alla sua funzione con coscienza: farà funzionare a fondo l'apparato che gli viene offerto; troverà le sue mancanze e lo perfezionerà, colmerà lacune, rettificherà deficienze, la lascerà pronta per il maggior rendimento.

Il piano ZEN, il GAL, la grande manipolazione informativa, sono alcune dimostrazioni...

Sul terreno giuridico, il PSOE non solo appoggia la Legge Antiterrorismo, che aveva rifiutato alcuni anni prima, ma la arricchisce fondendo con essa altre due leggi e facendo in modo che vengano colmate le lacune esistenti. Risolve, inoltre, per la grandiosa facciata che mostra all'Europa, una serie di carenze che lo esigono. La "Legge di assistenza al detenuto" e la "Legge sull'Habeas Corpus" che, apparentemente, pongono lo Stato spagnolo allo stesso livello degli altri paesi della Comunità non sono altro che paraventi ai fini dell'immagine. Quando ci si avvicina per vedere che accade con tali leggi nella sinistra realtà delle carceri sotterranee in cui vengono applicate capisce, fra collera e impotenza, la grande burla di cui è oggetto il popolo.

Alla fine del 1984 si riannoda intensamente la collaborazione fra gli Stati francese e spagnolo: estradizioni, consegne e deportazioni. Le misure premiali continuano.

Ma sopra ad ogni altra cosa c'è una realtà costante: che il popolo, nonostante le grandi sofferenze che gli vengono inflitte, continua a resistere, ogni volta di più e con maggiore convinzione, reclamando le stesse libertà essenziali di sempre e che la risposta fanatica e ostinata della violenza, della tortura, della carcerazione, della persecuzione e della morte è votata al fallimento. E che questo fallimento è tanto più vicino quanto maggiore sia quella repressione, per nulla propria della facciata democratica di cui necessita.

Cercando come trasmettere il messaggio

Questa è una minima approssimazione alla tortura che viene praticata oggi, novembre del 1983, in Euskal Herria, con un governo del PSOE. Dico minima in un duplice senso: in primo luogo rispetto alla quantità: benchè siano numerosi i casi su cui si basa, questo non vuol dire, assolutamente, che siano tutti i casi di tortura che si sono avuti in questo periodo e nella zona di cui mi occupo. E, secondariamente, perchè le testimonianze, per quanto dettagliatamente si possano raccogliere, non sono altro che un'espressione schematica ed un tanto superficiale di quanto successo. Mi risulta da molto tempo che sugli aspetti più importanti della tortura non si parla quasi mai.

Ciò nonostante queste testimonianze parlino da sè e ci dicano che, nel nostro paese, si seguita a praticare la tortura in modo *sistematico e continuato*. A quanti hanno potuto pensare che con l'arrivo del PSOE al Governo la situazione repressiva andasse verso una riduzione, i fatti che qui si presentano dimostrano tutto il contrario. Sul terreno della repressione, ed in particolare su quello della tortura, non posso fare altro che ripetere quanto ho detto in un saggio del 1979: *va peggio*.

Può essere che tale affermazione sorprenda molti e che persino li faccia sorridere, scettici. Può essere che altri si inquietino. A tutti loro mi piacerebbe ricordare, prima di andare avanti, che le condizioni perchè si pratici la tortura di massa- come accade in Euskadi- sono date da tempo e che le leggi che la permettono sono le stesse per tutto lo Stato spagnolo, benchè, per il momento, non se ne faccia gran uso.

Il fatto che in Euskal Herria si applichino con tanta frequenza e con il massimo rigore rivela- e questa è una delle finalità di questo lavoro- il potenziale repressivo che si nasconde dietro tali leggi e ciò che con esse si può fare "una volta arrivato il momento" in una "democrazia".

E questo momento- che in Euskadi dura da anni- è intimamente legato alla lotta di liberazione sociale e nazionale dei popoli, quando difendano i propri diritti e la propria dignità.

Fatta questa osservazione necessaria, perchè non si può affrontare il tema della tortura in astratto essendo un problema altamente politico, che esige analisi globali, torno ad Euskal Herria ed al lavoro che vado a presentare, che non sarebbe stato possibile senza la stretta collaborazione di quanti hanno raccolto gran parte del materiale impiegato. Mi riferisco al Gruppo contro la Tortura dell'Università di Zorroaga (Torturaren Aurkako Taldea) che, nonostante le grandi difficoltà che incontra, non ha cessato nei suoi propositi di denunciare e studiare la tortura, da quando, nel 1982, organizzò un seminario sul tema e si incaricò di preparare l'edizione del libro "Tortura e Società".

Questo gruppo, che attualmente sta terminando un libro sulle prigioni di sterminio, ha raccolto, durante l'anno in cui il PSOE è al Governo, numerose testimonianze di persone torturate della provincia di Gipuzkoa. La prima parte di questo materiale fu già elaborato in un numero straordinario della rivista "Punto y Hora"(giugno-luglio 1983). la seconda parte è servita come base per questo saggio.

Fra questi, ho selezionato 65 casi, corrispondenti ad un periodo di tempo che va da marzo ad ottobre del 1983 e solo della Gipuzkoa. Ciò non significa che questa sia la cifra di tutti i casi di tortura che si sono avuti in questo tempo. Benchè in questa occasione non si tratti di dare cifre, si può affermare che il numero è molto superiore. Sono quelli che, per cause tecniche o di qualsiasi altro genere, il TAT non ha potuto raccogliere. Per fare un esempio, solo nei mesi di settembre e ottobre, c'è una lista di 27 persone che attendono di registrare la propria testimonianza, fra queste ci sono anche i prigionieri sociali, dei quali il TAT, per mancanza di capacità e pur riconoscendo la necessità di farlo, e che, dal momento che è un settore molto trascurato, è anche uno dei più puniti in questo senso. Qui troviamo l'esempio dei fratelli Vicioso, di Pasaia, i cui corpi "segnati" e i visi tumefatti abbiamo potuto vedere sulla stampa del 27 di ottobre, dopo il loro passaggio in commissariato e la cui testimonianza sui fatti ho raccolto personalmente dalle labbra dei loro genitori. E ci sono, per ultimi, quei prigionieri politici che, una volta tradotti davanti al giudice, viene da questi disposto il loro trasferimento in carcere, ragione per cui non è possibile ottenere la loro testimonianza di prima mano. Benchè sia doveroso rendere conto del fatto che, dalle informazioni che arrivano, fra di loro si diano i casi di tortura più evidenti, come se ci fosse un consenso generale all'eliminazione di questi detenuti (i casi di Trifol e del prete di Gorriti, le cui testimonianze riporto in parte e che furono pubblicate a giugno sul quotidiano EGIN, sono una valida dimostrazione di quanto ho affermato).

Eccetto tre, tutte le testimonianze sono state raccolte direttamente dalle persone coinvolte. Ciò vuol dire che corrispondono tutte *a torturati che sono stati rimessi in libertà in meno di dieci giorni*. Più della metà senza neanche passare davanti al giudice. Gli altri sono arrivati davanti al giudice della Audiencia Nacional, a Madrid, che ha, anch'egli, decretato in favore della loro liberazione, nella maggioranza dei casi senza nessuna misura accessoria; per gli altri in libertà provvisoria.

Che sia una chiave per capire ciò che sta accadendo in Euskal Herria: tanta tortura per niente. O no? Il modo in cui mi sono organizzata il lavoro è stato semplice. Oltre alla lettura minuziosa di ciascuna di queste 65 testimonianze, che sono storie lineari abbastanza complete, che vanno dall'arresto alla remissione in libertà, che comprendono una media di 5-7 fogli ciascuna, ho proceduto ad una seconda lettura orizzontale di tutti i casi, che mi permettesse di seguire la complessità delle tematiche: l'arresto, il passaggio davanti al giudice, le conseguenze, etc e le variazioni che si verificavano. I frammenti di testimonianza che cominciano ogni capitolo sono capoversi distinti di una di queste storie lineari, quella di Mikel Txapartegi, che in ogni fase si interrompe per lasciare che parlino gli altri. Alla fine della seconda parte mi sono servita delle relazioni mediche, aiutata dal Gruppo di Medici Baschi contro la Tortura.

Ora sappiamo che la tortura c'è, sappiamo che è in aumento: sempre peggio; sappiamo che è sistematica e quali sono gli obiettivi... Ma com'è in realtà? Cosa accade in quei dieci giorni di cui tanto si parla? Questo è, precisamente, lo scopo di questo lavoro.

Non è stato facile raggiungere la sintesi della mole di materiale in cui mi sono tuffata per giorni, e non so neppure se sono riuscita a qualcosa, perchè non è facile ridurre tante ore di dolore, di vessazioni, di scherno e d'odio, e si finisce annegati: a tratti per la rabbia e a tratti per la vergogna. Vergogna di vedere che c'è tanta gente che tace, che acconsente, che si sottrae; tanta gente complice che passeggia con la coscienza tranquilla e che sorride dal suo olimpo. E rabbia per dover assistere a questo spettacolo senza intervenire in un modo più attivo, una rabbia tremenda che tento di condensare e mutare in energia nella denuncia, che mi aiuti a vedere e sentire meglio ciò che non vorrebbero che vedessi nè sentissi.

Viacrucis attraverso la Gipuzkoa in sette stazioni

1- Li arrestano

“Mi chiamo Mikel Txapartegi, ho 33 anni, faccio il meccanico e vivo a Zarauz. Il Martedì 7 di giugno del 1983, di notte arrivarono sei o sette persone, tutte armate e in borghese. Cominciarono a colpire la porta con le mani e coi piedi. Dissi loro di aspettare un momento dallo spioncino. Nel mentre quelli gridavano e facevano molto baccano. Appena aprii mi misero davanti un distintivo e mi dissero: ‘Siamo della Polizia. Lei è in arresto. Le viene applicata la Legge Antiterrorismo, ha diritto ad un testimone per quando perquisiremo la casa’. Andai a chiamare la signora che stava di fianco a me, mentre loro cominciavano a perquisire senza testimoni. Dico che in questo momento possono con facilità metterti qualcosa in casa. La vicina aveva paura e non voleva venire. Mi chiesero se volevo presentare qualche altro testimone ed io risposi che ormai era uguale. In realtà quello che volevo era che qualcuno si accorgesse che mi avevano arrestato. Perquisirono mettendo tutto sottosopra. Si portarono via una rivista, una copia del quotidiano EGIN in cui c'era un reportage sul carcere di Yeserias e una fotografia di un matrimonio. Già in casa mi misero le manette, con le braccia dietro e uscimmo”.

Questa forma di arresto, abbastanza frequente e “corretta” non è però l'unica. Benchè in genere gli arresti vengano effettuati di notte, non sempre sono tanto amabili. Jon Arrizibita, parroco di Gorriti, racconta al quotidiano EGIN: “Con grida e colpi mi dicevano che aprissi, non mi lasciarono il tempo neanche per vestirmi”. Mikel Iturrioz, di Ordizia, racconta che quando lo arrestarono nel mese di giugno “l'entrata fu spettacolare, quasi caricarono la porta e mia madre dovette correre, spaventata, perchè stavano dando colpi terribili e sotto, per quanto vidi successivamente, avevano forzato il portone che era ridotto in schegge”: Era la Guardia Civil. Un mese prima ad Itziar, la stessa Guardia Civil era andata a cercare Manuel Unanue: “Verso le due e mezza della notte arrivarono al casale varie auto, jeep e camionette mimetizzate. Erano molti e fecero un grande baccano. Tirarono giù la porta. Giravano armati e perquisirono per più di un'ora”.

A volte in mezzo a panico e sconcerto, qualcuno fa in tempo ad aprire e allora si precipitano tutti in tromba. “Il compagno gli aprì e entrarono fino alla mia camera, mi tennero sotto tiro e mi dissero di vestirmi”, dice Carlos Arrizabaleta arrestato ad Arrasate. E quando Josè Ramon Zapirain, di Herrera, apre con prudenza: “non l'avessi mai fatto, si mise in mezzo un tipo molto alto, quasi due metri, con un cetme (mitragliatore, N.d.T.) e un giubbotto antiproiettile. Dietro di lui entrarono in una decina”.

Ma possono entrare anche con tanto silenzio che l'interessato, in questo caso Imanol Artano di Alegi, pensa che sia un incubo. “Ero addormentato quando mi svegliarono e mi vidi circondato da mitragliette. Credetti di stare sognando e mi rimisi a dormire. ‘Siamo della Polizia!’ mi gridarono. E allora molto spaventato mi vestii”. Non sarà l'unico a trovarsi molta paura al momento di aprire gli occhi. Un mese prima un giovane di Zizurkil sa solo che quando si svegliò vide delle pistole. E Virgilio Ladandibar, di Oiartzun, racconta che “entrarono in camera puntando con la mitraglietta il corpo che era sdraiato a letto e che era quello di mio fratello”. Questo accadeva in maggio. Nel mese di giugno, Xabier Otamendi, alle quattro del mattino si trovò faccia a faccia con la Guardia Civil. “Non so come riuscirono ad entrare perchè il portone è automatico e nessuno gli aprì”: A luglio Josè M. Etxarri, membro del comitato di fabbrica della Michelin-Lasarte, si trova anch'egli con la polizia ai piedi del letto. “Fui svegliato da un potente raggio di torcia, seguito da alcune parole che mi comunicavano che ero in arresto”. Si può immaginare il soprassalto di chi sia

sorpreso così in pieno sonno, e obbligato poi a seguirli in un luogo dove sa che sarà interrogato. “Erano entrati senza fare alcun rumore, nessuna previa chiamata. La porta del casale era aperta, con loro c’era una donna”. Questa donna che, come un fantasma, incroceremo in molti momenti di questo racconto del terrore: la donna poliziotto che può persino sentirsi liberata con questo “lavoro” tanto qualificato...

Può anche accadere che aspettino nascosti sul pianerottolo che la vittima apra la porta. E’ il caso di Pili Nieva, arrestata il 6 aprile: “Saranno state circa le undici; quando esco con la spazzatura, nell’androne, uno mi tappa la bocca, un altro mi afferra per i capelli, un altro per un braccio e un altro mi strappa la borsa...”.

Senza dubbio la persona che cercano non è sempre in casa. Può quindi accadere che obblighino qualche familiare ad accompagnarli al nuovo indirizzo. E’ il caso di Karol Lasarte, di Renteria, lo scorso mese di giugno: “Sono stati un’ora a perquisire, poi obbligarono mia madre ad accompagnarli. Erano in borghese e provvisti di mitragliette. Mia madre mi ha raccontato che fecero una grande montatura, come se dovessero arrestare qualcuno molto pericoloso, tenendo tutti sotto tiro”. O il caso di una dei fratelli Olarra di Tolosa, nel mese di ottobre. “Quando si portarono via mia sorella perchè indicasse loro la strada di casa, lei si sbagliò, da tanto era nervosa, e solo per questo la afferrarono per i capelli, la colpirono sulla testa e la minacciarono di portarsela via se non mi avessero trovato”. Minacce che hanno portato a compimento in più di una occasione. Antxon Urrea, tornitore di Arrasate, racconta, nella sua testimonianza di maggio, che quando andarono ad arrestarlo, “dal momento che io non c’ero si portarono via mio fratello e lo trattennero per tutta la notte come ostaggio, fino a che io non comparissi. Ovvero lo tennero sequestrato”. Può accadere anche che, contrariati, si portino via qualcun altro al suo posto, come fecero con Josean Gurutzeaga di Alegi. “Entrarono nell’appartamento in nove, in borghese e armati. Dissero che ci alzassimo tutti, mi vestii. Volevano sapere dov’era mio fratello, quindi mi comunicarono che ero sottoposto alla Legge Antiterrorismo”. E può accadere persino che se la prendano con il primo che trovano. “Quando la polizia venne ad arrestarmi- racconta Fernando Martin di Renteria- c’era solo Merche, la sorella della mia compagna. Appena entrati uno la picchiò dicendo che lo aveva innervosito mia madre, in casa della quale erano stati prima, e per continuare, sciorinò una serie di minacce intanto che la mettevano in un buco piccolissimo fra il muro e l’armadio e le gridavano ‘Ti violentiamo, ti violentiamo! devi dirci molte cose’. E, nel frattempo, schiaffi che andavano e venivano. Credo che sia quella che hanno picchiato di più, e non la stavano cercando, perchè erano venuti per me; se la presero con lei perchè noi non c’eravamo”.

L’aspetto più grave di questi arresti a domicilio è il clima di terrore che si crea. La famiglia, spaventata, chiede e non sempre ottiene risposte tranquillizzanti; a volte ci sono scene di scontro, di bambini che si sono svegliati e piangono di fronte a quello spettacolo di uomini estranei equipaggiati come per una guerra, che minacciano, insultano, colpiscono, distruggono...

Mikel, ex sindaco di Zizurkil, commentava in maggio, quando lo arrestarono: “Bisogna pensare alla situazione che si crea ad arrivare così e a quell’ora. Mio padre e mia madre erano distrutti, impressionati al vedere quel quadro: un’invasione di gente, con giubbotti antiproiettile, armati, dieci o dodici intorno e altri fuori; un apparato enorme, auto mimetizzate. Credo che fosse la Brigata Antiterrorismo”. E un altro arrestato nella stessa retata insiste: “Mia madre non stava molto bene ed io temevo per lei”. Trifol, professore di Euskara in un istituto di Eibar, scriveva ai suoi alunni in una lettera pubblicata sul quotidiano EGIN nel mese di giugno: “All’inizio pensavo che si trattasse di una semplice perquisizione, poi, di fronte ai miei figli piccoli, mi dissero che ero sotto la Legge Antiterrorismo. Non posso descrivere la commozione dei bambini, la loro espressione spaventata”. E Manuel Unanue, del quale già sappiamo che gli tirarono giù la porta, aggiungerà: “Fu duro, molto duro. Inoltre mi preoccupava molto lo stato di mia madre, malata, con la pressione molto alta. Era questo a rendermi più nervoso”. E lo stesso succede a Jesus M. Anzo, di Ordizia: “mia madre fece un gran casino con il sergente della Guardia Civil perchè rifiutò di firmare la relazione sulla perquisizione. Ma mi inquietava di più mio padre, avevo più paura perchè aveva appena avuto una

trombosi, aveva già avuto due attacchi di cuore e io pensavo che se ne avesse avuto un altro ci sarebbe rimasto”.

Tutti in Euskadi si ricordano la storia di una signora che un paio di anni orsono morì per uno spavento del genere: morire di spavento e di orrore, si disse allora.

Nel mese di agosto, Maria Luisa Etxeberria, di Renteria, descriveva la situazione: “Già dal momento in cui chiamano alla porta hai paura e poi, vedendo il modo in cui entrano... Io non riuscivo nemmeno a vestirmi, volevo mettermi i pantaloni, perchè pensi così di essere maggiormente protetta dalla tortura, e mi misi la gonna dai nervi che avevo. Io e le mie due figlie parlavamo fra di noi in euskara e quelli ‘In euskara niente’. Mia figlia Miren chiese loro se avessero portato il mandato di perquisizione, ma non risposero, non avevano niente, neanche si identificarono, entrarono solo come pazzi, con le pistole in mano”.

In alcune situazioni non manca nemmeno lo scherzo di cattivo gusto. Alla madre di Itziar Agirregabiria, quando chiese perchè portassero via sua figlia, di 18 anni, risposero: “Lei non si preoccupi, signora, hanno ucciso il Papa, bisogna investigare, verrà subito”.

Altre volte ingannano. Quando andarono ad arrestare Fernando Martin, che non viveva più in quella casa, fecero credere ai genitori di essere venuti per il fratello, poliziotto municipale. Dissero loro di aver scoperto un ammanco al Comune. “Quando i miei genitori replicarono, si misero a ridere. Si fanno beffe della gente”.

Può anche darsi il caso che la Polizia trovi l’appartamento vuoto, vi si introduca e aspetti. “Arrivai a casa alle cinque, racconta Fernando, aprii normalmente la porta e, senza accendere la luce, come d’abitudine, entro e passando in sala vidi delle figure con la pistola in mano che mi dicevano: ‘Fermo, Polizia! Tranquillo, mani in alto!’. Gridando tutti i tre che erano lì. Credo di non essermela mai vista peggio. Uno spavento tale che, se mi ha retto il cuore, vuol dire che non ho problemi...”. E, senza spettare altro, cominciarono a torturarlo lì. “Io non sapevo niente, allora mi dissero: ‘andiamo qui, nel corridoio e vedrai come ti si rinfresca la memoria. Cominciarono a darmi forti pugni nello stomaco, sul petto, in faccia; con il pugno chiuso e molta rabbia. Poi mi lasciarono in piedi contro la parete: ‘Sei stanco?’, risposi di sì. ‘Allora qui, in piedi’”.

Altre volte chi torna a casa nota qualcosa di strano dentro e la prima reazione è fuggire. Lucio Olarra, alla fine di ottobre di quest’anno, tornava a casa sua di notte, avendo bevuto un po’ e appena toccato il pulsante e accesa la luce pensò: “Qui mi sembra ci sia qualche inquilino strano”, e cominciò a correre. Dietro di me uscì tutta la compagnia, pistole alla mano, fino a che uno degli otto mi ebbe sotto tiro e dovetti fermarmi”. Poteva facilmente costargli la vita, ma fuggire è comunque il primo impulso, soprattutto quando si segue da vicino ciò che può accadere ai detenuti. Fuggire il più lontano possibile, benchè non si abbia fatto nulla, non si abbia nulla da temere; scappare dal pericolo imminente, benchè non si sappia perchè. Questa fu la reazione del taxista Antonio T. Roteta, che rendendosi conto che erano andati a casa sua per arrestarlo, alcuni mesi fa, scappo correndo a Madrid, dove si presentò al giudice, dalla paura che gli faceva la possibilità di essere torturato. Altri fuggono per rifugiarsi in Euskadi nord...

Ma gli arresti non vengono sempre effettuati in casa. Può essere che preferiscano aspettare vicino al portone, in qualche bar o seminascosti in un’auto senza contrassegni. In questo la persona sarà sorpresa e invitata ad accompagnare le forze dell’ordine ed è possibile che nessuno si accorga dell’arresto per molti giorni. Cosa che, soprattutto nei nuovi tempi del piano ZEN, è un causa aggiuntiva di angoscia. Francisco Gurutzeaga, operaio in cantiere, fu intercettato mentre, alle quattro del mattino, era diretto a casa, ad Alegi. “Uscirono da una macchina quattro tizi, correndo e armati. Mi circondarono e mi misero in macchina”. Ora si spiega perchè Mikel, all’inizio di questo capitolo, voleva avvisare la vicina ed avere testimoni al suo arresto, affinchè qualcuno sapesse che era avvenuto: il sequestro è una delle grandi minacce.

Può essere che l’arresto sia portato a termine con il pretesto di una visita. “Io stavo andando a prendermi un caffè, come tutti i giorni, a casa di un amico- racconta nella sua testimonianza Carlos Camino, di Donostia- quando, entrando, vidi un sacco di poliziotti in borghese, che mi chiesero i documenti e mi dissero che ero in arresto”.

Può accadere che scelgano come luogo per l'arresto il posto di lavoro, come successe ad Antxon Urra. "Mi vennero a cercare in fabbrica. Prima telefonarono per vedere se c'ero ed il capo del personale disse loro di sì. Arrivarono a mezzogiorno. Erano tre poliziotti in borghese, fuori rimasero due auto con qualcun altro. Già lì mi portarono in un ufficio e mi fecero domande fino alle dodici e mezza, che è l'ora in cui si esce. Quando la fabbrica si svuotò, mi portarono al mio posto di lavoro e perquisirono l'armadio e la macchina. Non trovarono niente e mi portarono a Gasteiz".

Può essere che l'arresto avvenga in modo accidentale, in una retata, passando per un luogo combattivo come accadde a Pasaia a Gorka Zulaika e a Ricardo Salgueiro, uscendo da un bar, alle due di notte: "Ricardo ed io girammo a destra, fino al portone dove avevo messo la bicicletta. C'era un gran movimento di poliziotti, una macchina della UAR, un'altra di Guardia Civil in borghese... Ricardo entrò nel portone e, proprio mentre stavo per entrare io: 'Vediamo: documenti!' ci portarono a fianco del fiume di Pasaia, contro il muro. Ci perquisirono. Dopo un tizio grasso ci disse che sapeva che avevamo messo la bomba. Ci misero le manette e ci fecero salire su un camion. Per tutto questo tempo eravamo in forte tensione perchè non sapevamo niente. L'angoscia dell'attesa".

Può accadere che l'arresto sia effettuato durante un controllo, senza alcuna ragione, perchè sì, e duri poco e persino può succedere che dopo chiedano scusa all'interessato. Il 24 di giugno, Inaki e Josè M. Dorronsoro andavano ad una cena e all'arrivo all'incrocio di Renteria per andare a Perurena c'era un posto di blocco. Non era molto grande. Ad una cinquantina di metri ce ne era un altro molto più vistoso. "Ci fermarono. 'Esci- mi disse uno- mettiti contro la macchina e apri le gambe'. Quando le aprii, arrivò uno e mi diede un forte calcio alla gamba. Caddi a terra. 'Basco, figlio di puttana, alzati!' Mi prese per i capelli e mi alzò. Tornò a darmi un altro calcio terribile e caddi di nuovo e mi alzò ancora per i capelli. Questo si ripeté tre volte. Erano in due o tre a picchiare. I calci venivano dati nello stesso punto. Non ne potevo più e allora arrivò uno, con il pugno chiuso, spinse fuori le nocche e mi diede un forte pugno. Questo poi mi si gonfiò moltissimo. Quindi tirarono fuori il coltello, quello che portano, il machete, me lo misero al collo e quello che lo stava facendo mi disse che mi avrebbe sfregiato". All'altro compagno diedero una battuta simile. Poi li portarono da parte. I due avevano molta paura. "Un sergente, o capo, non so, disse: 'Rilassati, metti le mani dietro e vai fin lassù'. C'era un muro lontano, una salita abbastanza lunga e alcuni arbusti. Io pensai: ora mi fanno qualcosa. Andavamo piano, ci fermammo prima di arrivare e lì cominciò a dirci che dovevamo capire: 'siamo sotto pressione'...".

Per quanto riguarda la Legge Antiterrorismo, a volte annunciano che vi si è sottoposti, come nel caso di Mikel Txapartegi o in quello di Josè Etxarri, quando, appena sorpreso dal raggio della torcia, gli comunicarono che era sottoposto alla Legge Antiterrorismo e, pertanto, era impossibilitato a comunicare. Altre volte lo annunciano alla fine, come a Xabier Otamendi, di Ordizia. "Dopo la perquisizione mi dissero che mi era stata applicata la Legge Antiterrorismo". Altre volte non viene detto, e viene persino colpito chi ha osato chiederlo. "Arrivarono in casa alle due di notte- dirà Mikel Aranzabal, pesatore di Pasaia-, suonarono alla porta, apri loro un amico ed entrarono in sei, tutti in borghese tranne uno in uniforme. Portavano mitragliette, pistole ed un cetme. Quando ho chiesto loro chi erano, la prima cosa che fecero fu darmi uno sberlone e farmi vedere un tesserino"- tesserino che quasi nessuno si azzarda a leggere sia a causa della tensione nervosa sia perchè lo ritirano immediatamente.

Ciò che si può osservare negli ultimi tempi è che non specificano bene se questa Legge Antiterrorismo si applichi in quel momento. Anche se di fatto la applicano, perchè arrestano senza mandato del giudice, non chiariscono nulla alla vittima, le danno ad intendere che la possono applicare, che sono ancora in tempo...lasciandola nell'incertezza, come se dipendesse dalla sua condotta. Proprio su questo dubbio si basano molte delle minacce, come vedremo più avanti.

Per quanto riguarda il modo in cui viene effettuata la perquisizione, dipende dalla stessa situazione dell'arresto. Josè Ramon Zapirain racconta che gli dissero che era sottoposto alla Legge Antiterrorismo e che, con un guardia civil dietro "che mi puntava il collo con una pistola, dovetti aprire tutte le porte di casa. Subito entrarono in camera ed io chiesi loro cosa stava succedendo.

Uno mi disse: ‘Ti abbiamo applicato la Legge Antiterrorismo, non possiamo darti nessuna spiegazione. Cominciarono a perquisire la camera, erano armati e provvisti di giubbotto antiproiettile. Erano otto, una donna e sette uomini. Non trovarono nulla’. dice Arantza di Zizurkil. E, secondo Mikel Iturrioz “tutta la stanza venne messa sul letto e poi mi fecero raccogliere tutto”.

In seguito, la maggior parte delle volte, si portano via libri e riviste legali ed altre cose, come, per esempio, il contenuto di un cassetto del comodino.

Per quanto riguarda i testimoni, può essere che chiedano se li si vuole. A volte, inoltre, insistono in modo pesante, curando la legalità. Altre volte non dicono nulla ed è lo stesso interessato che deve ricordare loro la legge.

Alla fine, la maggior parte della gente firma la relazione, senz’altro. Altri lo firmano ma sentendovisi costretti, come nel caso di Maria Luisa Etxeberria. “nel foglio che mi diedero c’era scritto che la perquisizione aveva avuto esito negativo, però aggiungeva: ‘presumibilmente appartiene a Euskadi Ta Askatasuna (ETA)’ . Mi fecero firmare e in quei momenti non si dice nulla perchè sono capaci di spararti.”.

Nonostante tutto, c’è chi rifiuta, benchè questo li metta di malumore e persino scateni maltrattamenti. “Mi rifiutai di firmare la relazione di perquisizione- dice Fernando Martin-, arrivò un poliziotto, che era quello che mi portò al commissariato, e mi diede una forte tirata di capelli”. “La notizia era negativa, l’ho letta. Ma dissi che non lo firmavo- dice Josè M. Iraola- Rifiutai perchè c’era scritto che ‘come presunto terrorista di ETA’ mi applicavano la Legge Antiterrorismo. Anche il testimone si rifiutò. Mi minacciarono dicendo che l’avrei firmata con le cattive, ma ho continuato così, senza firmare”, e aggiunge: “ Mi vestii. Ero pronto per andarmene quando due di loro mi guardarono. ‘Andiamo a prenderci anche tua moglie’. Dovemmo lasciare il bambino di 14 mesi al vicino”.

Sono piccole vendette...

2- Se li portano via...

“Mi portarono alla macchina e vidi che c’era abbastanza polizia. Mentre andavamo arrivò uno e, come se mi aiutasse a salire, mi disse in un orecchio di ricordarmi di una serie di azioni che avevano qualcosa a che vedere con i Comandos Autonomos, come perchè mi preparassi. Lì c’erano due o tre auto.

Entrarono in autostrada e, dopo aver passato un autogrill, si addentrarono in una stradina. Là cominciarono a maltrattarmi. Mi ordinarono di abbassarmi i pantaloni e mi schiacciavano i testicoli. Io dicevo loro che non avevo niente a che vedere con niente, che non sapevo nulla e loro insistevano che dovevo “cantare” e continuavano sui testicoli. ‘Lascialo, confesserà quando saremo al Gobierno’”.

Ad Inaki Alberdi, lavoratore in un bar di Itziar, quando lo portarono via da casa sua, uno della UAR disse ridendo: “Non mi piacerebbe essere nei tuoi panni” e questo solo aprì una profonda crepa di paura che non lo abbandonò più. Sono frasi pronunciate a bassa voce, nel momento in cui sono ancora contenuti e si comportano regolarmente, obbligati a rispettare la forma per non allarmare i numerosi occhi spaventati che guardano; frasi minime, che però preannunciano ciò che si avvicina: “Te la sei giocata!” dicevano a Txabi di Villabona, ancora nell’appartamento. Sono piccoli avvisi malefici che, con lo stordimento- oppresso com’è chi finisce per ricevere l’inquietante visita, per giunta mezzo addormentato- , gli si presta a malapena attenzione, ma scendono profondamente nell’animo con cui si intuisce la strada del supplizio. Piccole frasi che agiscono in modo sotterraneo e che, solo molte ore- giorni- dopo affiorano illuminando in un attimo quel momento che era stato lasciato all’oblio. ”Pensa, questo l’avevo cancellato...” dicono in molti relazionando gli avvenimenti. Sono meccanismi di difesa che cominciano a mettersi in moto. “Figlio di puttana, di addio alla vita”, dicevano a Santi, mentre lo pizzicavano forte sul braccio, scendendo le scale e facendo finta di nulla.

La maggior parte di questi arresti hanno sempre un momento in cui si rivela, in un attimo, l’ampiezza di ciò che sta accadendo e ci si dice terrorizzati: è toccata a me. Può succedere che questo giro completo, in cui una si sente come se fosse stato messo in una porta girevole e, in pochi

attimi, debba passare ad un altro livello, avvenga nella stessa casa, però non è ciò che accade abitualmente. L'apparato completo di questa classe di repressione comincia a funzionare più comodamente quando non ha testimoni. A volte nell'androne, alcuni schiaffi rapidi; o qualche spintone per le scale; o sul portone, qualche accerchiamento con minacce, ma sono solo anticipazioni furtive. Le cose serie, in un gran numero di arresti, inizia nell'auto, questa piccola cella volante dove ti mettono, chiudono la porta e rimani in totale isolamento dal mondo. Quel momento in cui Josè M. Suanzo viene fatto entrare in una Chrysler e riceve la prima doccia fredda: "Ero appena entrato che mi minacciarono di spararmi se non parlavo". La situazione è grave. O quell'altro momento in cui Xabier Otamendi, completamente teso, sente che lo stanno portando in zone che non conosce e che c'è qualcosa di anormale nel loro comportamento. "Non so se era per rendermi inquieto, ma cominciarono a fare strane manovre, a prendere direzioni vietate e, nella strada principale, si fermavano in qualunque posto e si scambiavano correndo da una macchina all'altra. Ero spaventato". O quando, in mezzo alla città mettono i lampeggianti e la sirena per indicare che portano la "preda". "Appena saliti iniziarono le commedie- dice Angel Galan-, a tutta velocità, saltando i semafori rossi, invece di prendere la strada più corta abbiamo fatto un girotondo". O quando Ricardo Salgueiro e Gorka, ammanettati malamente ad una sbarra del camion della UAR, in "quell'angoscia dell'attesa", fra luci che abbagliano, rumore di armi e grida, si chiedono "Che succederà ora?". E' evidente che si finisce per entrare in un ingranaggio terribile, in cui uno finisce per essere spinto dalle ventose di qualche lunghissimo tentacolo che afferra con forza la sua preda mentre si ritrae verso la bocca del mostro che ingoia. - La famosa piovra di cui si è detto tante volte. Sulla strada di quella bocca possono succedere molte cose.

Può succedere che uno venga messo in un veicolo e non gli si lasci vedere nulla: "Sul portone c'erano altre Guardia Civil e un furgone della UAR- racconta Josè Ramon Zapirain-; in due mi misero in un'auto senza contrassegni. Mi dissero di mettere le mani dietro e di chinarmi. Feci così tutto il viaggio. Mi dicevano 'Ora puoi cantare perchè sennò dovremo impiegare altri metodi'. E con il taglio della mano mi picchiavano forte sul collo e sullo stomaco. Notai che andavamo su strade e sentieri malmessi. Per me il viaggio fu molto lungo. Quando ci fermammo, prima di scendere, mi misero il cappuccio della giacca di pelle sulla testa, tappandomi gli occhi".

Può succedere che non si prendano neanche il disturbo di impedire che si guardi, cosa che, se uno non ha nessuno che abbia testimoniato all'arresto, è un elemento di angoscia in più- sarà che non gli importa che li veda in faccia perchè siamo alla fine? "Quando si diressero a Vitoria- racconta Antxon Urrea- cominciarono a cambiare tono. Mi minacciavano dicendo che avevo sulle spalle un paio di morti. Un po' più avanti uscirono dalla strada e sul sentiero mi diedero non so quanti colpi e fu allora che cominciarono a dirmi che nessuno sapeva che mi avevano arrestato, nè dove mi portavano e che questo permetteva loro di fare di me ciò che volevano".

"Appena entrai in macchina cominciarono a chiedermi, in tono molto duro, dove era/o il covo, quando ero stato dall'altra parte l'ultima volta- racconta Francisco Gurutzeaga, sequestrato per strada-; loro erano in borghese e dissero che erano del Battaglione Basco Spagnolo e mi chiesero se lo conoscevo. Dissi loro di sì. 'Allora devi cantare perchè sennò ti ammazziamo'. Entrarono in un sentiero, una deviazione sulla strada per Ordizia, si misero all'ombra in un campo. Insisterono sul fatto di essere del Battaglione Basco Spagnolo e che mi avrebbero ucciso. Uscirono tutti dall'auto, lasciandomi solo dentro. Fra di loro facevano commenti, il feretro, chi gli spara... Di colpo, uno aprì la portiera davanti, entrò e mi puntò la pistola al petto. Rimasi per un po' così e li terminò tutta l'avventura. Salirono gli altri. Uscimmo dai monti e fummo alla caserma di Ordizia. Di là un'altra volta ad Alegi. Fecero un giro per il quartiere e per la caserma di Tolosa, nuovamente ad Ordizia...Tutta la notte viaggiando. Nella caserma di Ordizia mi lasciarono nel garage, ammanettato ad una sedia. Rimasi lì fino alle sette e mezzo del mattino, quando mi portarono a Donostia".

Andare con chi arresta e accompagnandoli nella "retata", questa specie di piccolo viaggio dentro il "viaggio" grande, è già, in sè, una delle prime torture: assistere al panico dei compagni, all'espressione ammutolita di chi arriva ammanettato, lo sguardo interrogativo...

“Mentre effettuavano la perquisizione- racconta Mikel- mi avevano messo in un’auto ed erano andati in un’altra casa, lasciandomi ammanettato ad uno che cominciò a fare commenti e a chiedermi della gente del paese. Prima in tono di conversazione, poi si arrabbiò e cominciarono le minacce e gli insulti: ‘Figlio di puttana, vi ammazziamo tutti! Se era per noi eravate già tutti morti!’. E cose di questo genere. Mi diede un paio di colpi e credo che lì cominciò il mio interrogatorio, dal momento che accadde quasi tutto in macchina. Andammo a prendere un altro compagno e continuavano le domande, ‘dove lavori? cosa fai?’ A volte in palese minaccia, altre amichevolmente. Io ne approfittavo per tranquillizzarmi, ma puoi immaginarti come stavo. Quando arrestarono l’ultimo, cominciò l’interrogatorio duro. Al mio fianco se ne sedette un altro. Visto che ero ammanettato per una mano, mi afferrava l’altra, se la metteva fra le gambe e mi dava con la sinistra. Si mise a pizzicarmi i testicoli e a picchiarmi. All’autista diceva: ‘Tu, quando vedi un incrocio, fermati, che questo lo portiamo sui monti e lì vedrà cosa è bene. Se potessimo andare ad Amasa, ci sono dei casolari piccoli, un bel paesaggio, vedrai’. E non smetteva di picchiarmi sui testicoli, nè di tirarmi per i capelli o colpirmi su tutto il corpo”.

E’ possibile in alcuna di queste incursioni, che la vittima debba fare da “paravento” e coprire loro l’entrata in qualche casa. “Mi chiesero se c’era qualcuno nell’altro appartamento- dice Virgilio Labandibar- e dissi loro che avevo intenzione di sposarmi, ma che per il momento era vuoto. Mi risposero che non gli importava e poi se c’era qualcuno l’avrebbe fatta finita con me, e che mi avrebbero liquidato come delatore. Arrivammo e, nell’aprire la porta, mi misero davanti. Era vuoto”.

A Gloria Osa, di Itziar, fecero qualcosa di simile. “I miei genitori hanno un appartamento a Zarauz e ci andammo. Mi misero una pistola da una parte e l’altra dall’altra e fra due poliziotti mi misero contro la porta. Aprirono, perquisirono e non trovarono niente”.

Può accadere anche, e c’è più di una testimonianza in questo senso, che si offendano perchè li si confonde con un altro corpo. A più d’uno hanno chiesto: “E noi, chi credi che siamo?”, “La polizia” e giù uno schiaffo. “Noi siamo la Guardia Civil, che è una cosa molto diversa...”.

“Mi misero in macchina e andammo verso Donostia- dice Mikel Aranzabal-. Cominciarono già durante il viaggio. Chiedevano, io dicevo di non sapere nulla e mi picchiavano sulla testa con la mano aperta e allo stomaco con il pugno, accompagnando il tutto con intimidazioni e minacce. ‘Ora fermati qui- dicevano all’autista- che a questo gli diamo una bastonata’. Rallentavano e tornavano ad accelerare. ‘Prendi questa strada verso i monti...’. E così, fra colpi e minacce, arrivammo al Comando. Qui mi sentii più tranquillo, perchè quello che mi spaventava di più era che mi portassero chissà dove”. Tranquillità illusoria che subito si dissipa quando attraversi la porta della caserma.

Come si può vedere, il caso più frequente è che la tortura inizi in macchina, immediatamente ed in una forma molto violenta. “Appena entrato cominciarono a darmi pugni- dice Mikel Etxeberria, arrestato ad Amezketa lo scorso 26 di ottobre- Ero sul sedile dietro, fra due che mi davano di gomito nelle costole, mentre quello davanti mi dava pugni in faccia. Immediatamente mi minacciarono che se non parlavo mi avrebbero portato in una cava ed anche con il fatto che sarebbero andati a cercare mia moglie”. In termini molto simili si esprimeva, negli stessi giorni, Lucio Olarra, di Tolosa, cui diedero ugualmente la gran bastonata in macchina.

Può essere che i maltrattamenti siano solo a livello di parole, minacce, insulti...”A volte mi dicevano che si stavano fermando e che mi avrebbero fatto non so quante cose- racconta Carmen Arrieta- e questo faceva sì che fossi molto nervosa ed impaurita. Però non successe nulla”.

Per chi ha lasciato il letto da poco e si dibatte fra la cruda realtà ed il dormiveglia, i pericoli si moltiplicano. “Da Itziar a Donostia, tutto il tempo a minacciarmi, spiegandomi quello che mi avrebbero fatto”- racconta Manuel Unanue.

“Le minacce erano costanti e gridate- racconta uno di Zizurkil- ‘La cosa peggiore è che siete vivi quando dovrete essere tutti morti!’. E non facevano altro che ripetermi che mi avrebbero fatto lo stesso trattamento che ad Arregi”. L’esempio di Arregi, che tante tracce ha lasciato nella memoria popolare, è una costante in tutte le minacce volte ad intimorire.

“L’interrogatorio cominciò in macchina- dice Arantza, anche lei di Zizurkil- e girava intorno ai miei viaggi dall’altra parte. Non la piantavano di minacciarmi. In un’occasione mi dissero: ‘Parla perchè sennò ci sarà un altro martire a Zizurkil!’ (per Arregi) e anche ‘Questa ragazza non vuole parlare, dovremo usare metodi più convincenti’. Io ero molto spaventata”.

A volte tentano di sondare, di intavolare conversazioni, di allarmare la persona alzando sospetti su un’altra che viene presentata “in sospetto” di aver parlato, o coinvolta in fatti gravissimi. “In macchina cominciarono a prendersela con me- dirà Carlos Camino. Mi dissero che il mio compagno era in un’organizzazione terroristica, che gli avevano trovato due pistole, bisognava vedere se lo sapevo... Io dicevo loro che era impossibile. E loro ‘Dai, non fare il tonto!’ E mi davano colpi con i gomiti nelle costole per intimidirmi”.

A volte si fanno beffe. Sulla strada a Trifol chiesero per cosa credeva di essere stato arrestato: “Io dissi loro quello che pensavo: per essere basco e di sinistra, e loro mi ripetevano, dandomi ogni volta colpi più forti, con un tono di burla, come se parlassero ad un bambino: ‘non si dice così, non si dice’ e così per buona parte del viaggio”.

Fra le minacce, quella che più spaventa è di essere portati sui monti. Probabilmente per questo la usano ogni volta di più.

L’ex sindaco di Zizurkil, nel suo racconto, diceva: “Alcuni pensano che la cosa più dura siano le botte, ma quello che mi impressionò maggiormente furono le minacce di andare sui monti e il fatto che mi dicessero che mi avrebbero ammazzato come Arregi”. “Misero me dentro un’auto e mia moglie in un’altra- dice Josè M. Iraola-; non pensai che quelli in borghese fossero della Guardia Civil, credevo che fossero della Polizia Nazionale; per questo, quando presero la deviazione, pensai: ora mi portano sul monte, mi danno un sacco di botte e giù nel fosso. Ero terrorizzato”.

Terrore che si giustifica quando si comprova il fatto che portare sui monti non è una semplice minaccia, ma una realtà che ha fin troppa eco: portare sui monti, interrogare sui monti, fuori da ogni controllo, uno possono fucilarlo, violentarla, tagliarlo a pezzi; poi lo faranno sparire, butteranno il corpo in un burrone. L’assassinio e mutilazione di quei tre giovani di Almeria, che presero per baschi, è un’ombra pesante sulla memoria del popolo.

A Itziar Agirregabiria nel mese di maggio venne fatta una specie di simulazione di morte. “portarono me ed un altro da casa alla cava Ardoira. Là, uno che era nell’altra auto ci ordinò di uscire. Quelli che erano sulla nostra ci dissero ‘Lo sapete perchè vi abbiamo portato qui?’. Io avevo molta paura, tremavo. ‘Ora vedrete: un maiale di meno’ disse. All’improvviso sentimmo uno sparo. Noi due eravamo atterriti. ‘Un maiale di meno’, ripeté. In quei momenti pensai al peggio, immagini qualsiasi cosa. Ci misero nell’altra auto e ci portarono a Zarauz”.

“Sull’auto- racconta Carlos Arizabaleta-, quello che stava al mio fianco iniziò a prendermi a pugni in faccia e, quando mi chinavo, sulla schiena. Si girò anche quello che stava davanti, con la stessa intenzione, ma non ci arrivava. Mi minacciarono a lungo con la storia del monte e alla fine mi ci portarono. Prima di arrivare a Eibar, a destra, c’era un casolare e vicino un cantiere. Mi tirarono fuori. Mi presero a pugni in tutto il corpo, calci nei testicoli. Mi afferravano per i capelli, mi scuotevano la testa, mi lanciavano da una parte all’altra. Gridavano: ‘Non ci importa di ucciderti qui, a bastonate, e lasciarti fra i calcinacci’. Dicevano che non facessi il duro perchè l’avrebbero fatta finita con me. Oltre ai colpi mi davano pizzicotti all’altezza delle ginocchia, nella parte interna. Quando gridavo, quello che mi teneva fermo diceva: ‘Non gridare’ e schiacciava di più facendomi più male. Me ne diedero tante. Non so per quanto tempo. Cominciai a sanguinare ed è allora che mi portarono a Eibar”.

A Karol Lasarte fecero qualcosa di simile, inclusive nella gamba. Mi misero per prima in un’auto e mi portarono sulla strada di Perurena sui monti. Durante il tragitto mi dicevano che raccontassi loro ciò che dovevo raccontare. C’era uno che guidava ed altri due dietro con me. A fianco del conducente non c’era nessuno, era una specie di mulattiera. C’era un cartello che diceva “Non gettare rifiuti. Divieto” e si misero a ridere, dicevano che mi avrebbero lasciato lì. Tutto era minaccia o burla. Uno diceva all’altro: ‘Cosa facciamo le mettiamo un cappuccio e le spariamo?’ ‘No, non ce n’è bisogno, ormai ci ha visto in faccia’. Ma tutto questo ridendo. Mi prendevano a

sberle e l'autista, quando gli pareva, si voltava e mi picchiava anche lui. Volevano sapere che gente era quella che si muoveva a Renteria. Mi davano anche botte e pizzicotti alle ginocchia, mi afferravano la gamba da sotto e me la schiacciavano con tutta la mano, come bestie. E continuamente minacce di lasciarmi lì dopo avermi sparato”.

3- Ora sono lì: li interrogano.

“Appena arrivammo al Gobierno Civil cominciarono gli interrogatori. Quella stessa mattina mi portarono sui monti, in una pineta di Andoain. Vicino passavano autobus di linea e passò anche un'auto dell'Ertzantza. Attenzione a questi figli di puttana, che sono capaci di sospettare qualcosa, e svoltarono. Subito presero un ponte e la strada per la pineta. Qui, senza chiedere nulla, cominciarono le botte: nello stomaco, al collo e, soprattutto, ai testicoli. Sul collo erano colpi di karate, però i peggiori erano quelli allo stomaco. I tre si davano i turni. Quello che stava alla mia destra era quello che mi dava i colpi di karate. Quando si furono stancati di picchiare mi tirarono per le basette e mi obbligarono ad abbassare la testa. Mi strapparono parte della barba. Mi dicevano: 'Ora parlerai, caprone! Figlio di puttana!' e continuavano. Quello che aveva guidato stava fuori dall'auto guardando se si avvicinava qualcuno e per tutto il tempo mostrò la pistola. Ad un certo punto, quello che chiamavano 'capo', un tizio alto, con i baffi, gli disse: 'Senti, guarda se trovi un pozzo da qualche parte. Vedrai che appena gli stringiamo le gambe con la corda parla immediatamente'. Il tizio se ne andò ed al ritorno disse che non aveva trovato nessun pozzo. 'Va bene, fa lo stesso, lo troveremo in un altro momento'. Restammo là per più di mezz'ora, fino a che disse all'autista: 'Vai un po' più avanti' e andammo fino in cima al monte, cercando qualcosa. Sulla strada incrociammo molti contadini: 'Buon giorno, signore!', simpaticissimi, sorridendo. Credo che facemmo questo giro perchè io dovevo essere molto pallido e mi davano il tempo di riprendere colore. Tornammo sulla strada. Sulla via del Governo mi tirarono ancora le basette e mi diedero parecchi colpi al fegato ed ai testicoli. Quando arrivammo, dissero che qualcuno aveva fatto il mio nome e che sapevano tutto. Cominciò un altro interrogatorio in cui continuavano le botte. Mi ordinarono di calarmi i pantaloni e mi davano sui testicoli con un giornale arrotolato: colpi non molto forti, ma consecutivi e per molto tempo. Mi dissero: 'Ogni volta che dici "non lo so", te le diamo'. Poi mi ordinarono di fare le flessioni: su e giù; quando mi stancavo e cadevo a terra mi obbligavano ad alzarmi e di nuovo flessioni. Poi, piegato come un'anatra mi facevano andare in ginocchio. E, più tardi, faccia al muro, ma abbastanza distante, dovevo appoggiarmi con le dita. Io ho un dito rotto da quando sono piccolo, glielo spiegai, per vedere se potevo appoggiarmi ad un altro dito. Credettero che scherzassi e quasi mi diedero una bastonata. Non ebbi alternativa che appoggiarmi a quel dito. Questo me lo fecero fare cinque o sei volte e arrivò un momento in cui non ne potevo più e caddi. In un'altra occasione un poliziotto abbastanza atletico mi si mise di fianco e mi disse di seguire il suo ritmo; cominciò a fare flessioni, uno due, uno due... Nessuno poteva stargli dietro. Mi colpirono anche alla testa; all'inizio con le mani, poi, quando si arrabbiarono, con una guida del telefono. Così Mercoledì, Giovedì e Venerdì, alternando gli interrogatori con la cella. Fra quelli che interrogavano c'era una ragazza e, davanti a lei, quasi non mi colpivano, solo qualche pizzicotto. Ma quando non c'era entravano in un ufficio, chiudevano le porte dall'interno ed io sapevo che arrivavano i momenti più duri”.

Li abbiamo raccolti in casa, li abbiamo accompagnati lungo il tragitto ed ora sono lì, sono arrivati, infine. Incappucciati, battendo i denti per il freddo, con le manette strette fino a sanguinare, attendono il loro turno. Può essere all'inizio della notte, può essere che siano mezzi addormentati o che abbiano ancora i fumi etilici della festa interrotta, può essere che gli abbiano dato già la botta sui monti, o che stiano sanguinando per uno sparo o si stia facendo più visibile il segno della palla di gomma che hanno ricevuto in mezzo alla strada. Il tentacolo finisce per depositarli nella sudicia anticamera e loro aspettano. Durante l'attesa io tento di dare una forma comunicabile al grande progetto genocida.

(Da giorni cerco la forma di ordinare questo mucchio di dati che si sono accumulati sulla mia scrivania. Queste testimonianze individuali che raccontano, ciascuna alla sua maniera, l'esperienza limite, complessa ed intrasmissibile del momento concreto- non dei preliminari- in cui la persona lì accusata diventa il punto catalizzatore di ogni forma di violenza negativa; da quella che, minuziosamente pianificata ai fini della sottomissione, viene generata nelle più alte istanze del Potere, fino a quella che nasce nei più oscuri ambiti personali; tutto questo enorme progetto di dominio che lo Stato copre: la sua volontà ferrea di castigare ed annientare il ribelle, e tutti i malumori, i rancori, le amarezze e le frustrazioni di chi è preposto a ciò che chiamano "interrogare", tutto confluisce lì, sulla vittima indifesa, al punto di esplodere nelle molteplici forme immaginabili, a capriccio di chiunque- dal momento che in tutto ciò coloro che acconsentono a

distanza non rientrano. Tutto, ripeto, puntando quest'uomo, o questa donna, che in questa cantina, in questo caos, in questo ufficio del secondo piano osserva ora come si prepara il funzionario di turno. Tremando leggo in alcune delle testimonianze che ho in mano: "Si alzò e cominciò a chiudere le persiane..."

Come riordinare questi dati affinché nessuno possa passare indifferente accanto a quelle persiane che, abbassandosi, preparano il palcoscenico dell'orrore? Come evitare, d'altra parte, la ripetizione di tante testimonianze affinché non diventi una monotona litania di fondo alla quale ci si abitua? Come fare a per utilizzare questo preziosissimo materiale che trabocca, e del quale voglio lasciare la migliore conoscenza?

Lo ho ben ordinato in cartelline; le 65 lunghe storie di questa viacrucis, separate per mese, per settimana, per giorno. Ho anche ordinato ogni testimonianza in parti e, in quella che corrisponde al capitolo che sto per scrivere, ho raccolto minuziosamente le tecniche che sono state utilizzate per la tortura, che costituiscono una lunga lista divisa, a sua volta, e suddivisa: quelle fisiche, quelle psicologiche... Credo che potrei fare un lavoro esaustivo che apportasse qualcosa all'indagine sull'argomento. Numerosi dati freschi, asettici, "oggettivi": tot volte la 'vasca da bagno', tot la 'sala operatoria', tot l'elettricità'. Potrei enumerare anche le caratteristiche del dolore. Dire, per esempio che delle 287 volte in cui è stata colpita la testa- per dire- tanti colpi furono dati con le mani, tanti con un righello, tanti con un asciugamano bagnato arrotolato attorno ad un tubo di gomma; tanti con quella bacchetta che ha gli anelli metallici alla fine, tanti contro il muro, o contro il bordo di un tavolo... Dire che ci sono tre casi di rottura della mascella e alcune perforazioni del timpano.

Potrei specificare, ugualmente, che la mano che picchia la testa è uno strumento dalle molteplici possibilità. Che può chiudersi accumulando forza per il pugno feroce, o utilizzare le nocche sporgenti per quello che sembra un inoffensivo scappellotto ma che, in modo persistente intorno al cranio, porta allo svenimento. Che può aprirsi ed irrigidirsi affinché il taglio, incallito dal karate, colpisca meglio la giugulare o sia più pesante quando cade sull'occipite. Può svuotare le palme per colpire, sincronicamente, le orecchie a aumentare la pressione fino al punto di far scoppiare i timpani- cosa che si chiama "telefono". Poteri anche spiegare quello che le dita di questa mano addestrata, tanto specializzata in compiti di questo tipo, sono capaci di fare. Le loro abilità selettive nel ritorcere testicoli, frugare nella carne in cerca di punti sensibili per dare il pizzicotto adeguato, e quelle altre, più recenti, quella degli indici che si penetrano dietro le orecchie nelle fossette di Inaki Olaetxea e José M. Olarra, appena tre settimane fa, per provocare un dolore infinito e una vertigine che rompe lo schema conosciuto dello spazio che, in un attimo, si scompone in piani che non si incastrano e lasciano l'individuo inerme e paralizzato nella più spaventosa delle angosce.

Potrei, dico, dal momento che ho i dati sottolineati in rosso, in blu, in verde fare una relazione. E ci ho provato. Però non mi muovo di lì. Ed è molto poco.

Per giorni ho cercato di diventare una computer per dare le informazioni in cifre, perchè so che è una cosa che impressiona. Ed ora più che mai ho bisogno di impressionare, reclamare attenzione, richiamare ascolto... Più volte ho voluto lavorare come una macchina per giungere, in un modo più umano, a dire le stesse cose di un cervello elettronico ed ottenere perciò quella "rispettabilità" che emana dal dato statistico che esce dal calcolatore, benchè sapessi anticipatamente che era uno sminuirmi.

Mi sono sforzata di cercare un linguaggio che non amo- io che amo tanto l'espressione scritta- per formulare questo problema in termini rigorosi che alcuni chiamerebbero "scientifici". Metto alla prova, in molti modi, la forma di comunicare il messaggio, come dire le cose che oggi si dicono- so che non si dicono- un po' camuffate affinché penetrino senza spaventare. Perchè ho bisogno che tutto ciò che sta accadendo, tutto il genocidio sotterraneo di questo popolo, resti fissato in un documento perchè arrivi in mano a coloro che si sono messi al riparo da soprassalti per vivere comodamente "la loro vita". Le ho provate tutte per tradurre tantissime forme di sofferenza in un linguaggio condensato, concepito tatticamente per attraversare le barriere dell'indifferenza e sortire, una volta all'interno, gli effetti di una bomba, e molestare e provocare al massimo, e rompere in qualche punto questo silenzio sepolcrale sulla tortura, e provare anche se si tratti di apatia o di

malafede. Ho immaginato diverse vie per farlo con la formula prestigiosa di quelli che tornano dal laboratorio e presentano risultati indiscutibili , che possono essere constatati al minimo dubbio: questo successe qui, in tal data e a tal persona e andò in questo modo e queste sono le prove- benchè sappia che mai ci sono prove di questo livello di tortura- e qui c'è il materiale derivato. Ed ho immaginato anche come frenare la terribile collera che mi sale, per conseguire questi scopi nel migliore dei modi. Le ho provate tutte, ma non posso.

Perchè, come misurare queste ore importantissime di una vita , raccolte in frammenti, queste scene abbozzate che ci parlano di situazioni dantesche che non si possono comunicare? Come spiegare questa situazione limite in cui un colpo brutale rimette tutto in discussione? Come catalogare questo istante il tempo all'improvviso riscuote la vita e la vita avvolge il tempo routinario della quotidianità? Dove situare questo momento eterno in cui José M. Olarra, torturato in tanti modi per ore ed ore, sull'orlo già del grande precipizio, sente che la morte arriva ed entra in estasi , “mi invase una felicità come non avevo mai provato, tanto piacere al pensiero che stavo per morire”, per cadere poco tempo dopo, nella peggiore desolazione constatando che lo avrebbero lasciato in vita, mi spinsero nuovamente verso le celle sotterranee e caddi per le scale. Questo fu terribile, il momento peggiore a livello psicologico, provai una tale amarezza: Dio, non mi sparano!”.

Ho rinunciato a qualsiasi progetto organizzato per confezionare questo capitolo che tratta di ciò che accade lì, proprio nell'inferno, ed ho deciso di trascrivere una brevissima sintesi di queste testimonianze. A volte stringendo le parole, accatastandole le una alle altre, senza interferenze di punteggiatura, ci avvicinano di più al caotico scenario dei fatti).

Il primo modo di ricevere è di solito una botta, la bastonatura di molti, quello che chiamano “la ruota” o uno solo che vuole esplorare, che propone patti e da di tanto in tanto qualche torta. Insulti, minacce, spintoni... Non c'è niente di prestabilito.

“Incappucciato mi portarono giù nelle cantine ‘vedrai che freschetto e come te la passi bene’ dicevano ridendo ed effettivamente sentivo che era un posto fresco ERO SPAVENTATISSIMO pensavo che mi avrebbero picchiato mi portarono in un'altra stanza e lì spintoni ed altri colpi erano in diversi mi tiravano da uno all'altro e tutto con minacce gridate ‘figliodiputtana vedrai cosa ti facciamo mangiare’, io calmo senza vederci nulla più tardi mi levarono il cappuccio e con un libro che si erano portati da casa mi picchiavano sulla testa e colpi nello stomaco e sulla faccia e da tutte le parti dalla paura e dai nervi quasi non sentii quando mi comandarono di fare ginnastica dissi di no e mi obbligarono a botte le minacce erano costanti ANDIAMO A PRENDERE TUA MOGLIE e vedremo se parli, uscirono a cercarla orrore in un altro momento sentii come mettevano il caricatore ad una pistola minacciando Ricardo anche a me misero la pistola davanti ci giocavano MI PUNTAVANO. Sono Mikel Aranzabal de Pasaia, Gipuzkoa. Questo mi successe nel Comando della Guardia Civil di Donostia, nel mese di Aprile del 1983”.

“Io mi appoggiavo al muro e mi scuotevano quando mi chinai mi diedero quattro colpi un forte calcio nei coglioni ed un'altra volta venne quello con la barba mi tornò a picchiare quando seppi che avrebbero messo in libertà mia moglie restai un po' più tranquillo MI FECERO UN GRANDE DANNO PSICOLOGICO portandosi via mia moglie e lasciando lì il bambino abbandonato perchè all'inizio non pensavano di portarsela via lo fecero per vendetta e a lei dicevano che IO AVEVO MESSO UNA BOMBA e sopportò il PANICO uno per prendermi in giro mi parlò in euskera. Sono José M. Iraola, del quartiere di Antiguu, Donostia. Questo mi accadde nel Comando della Guardia Civil, nel mese di Aprile del 1983”.

“Io sono di Zizurkil ci restai solo ore e quello che aveva la mania di picchiare sui coglioni mi diede tre schiaffi e continuò COLPENDOMI I COGLIONI. Questo fu nel Gobierno Civil, la Polizia, nel Maggio del 1983”.

“Arrivando al Commissariato cominciarono a picchiarmi con una cassa di cartone fino a che si ruppe e presero una guida del telefono lo piegarono e mi picchiarono nella parte superiore della

testa poi con le ginocchia sui testicoli mi chiesero se avevo la fidanzata dissi di no ERO FORSE FINOCCHIO e ti do un colpo nei coglioni che ti lascio per terra. Sono Patxi del quartiere di Egia, Donostia. Questo accadde nel Maggio del 1983”.

“Fra spintoni insulti e botte in tutto il corpo specialmente sulla testa e sui testicoli comincio l’interrogatorio molto lungo nel quale vedevo solo i due poliziotti che erano li molto male il giorno dopo già erano altri E UN’ALTRA VOLTA COLPI SUI TESTICOLI CON UN CALCIO L’ISPETTORE MI MANDO’ SOTTO AL TAVOLO, continuò picchiandomi a terra ci fu un altro interrogatorio e un altro ancora approssimativamente alle sette di sera apparve l’ispettore nella cella sotterranea ancora botte che se non parlavo mi sarebbe SUCCESSO LO STESSO CHE AD ARREGI. Sono José M. Etxarri di Lasarte, accadde nel Gobierno Civil, ad opera della Polizia, nel Luglio del 1983”.

“Mi diedero botte nello stomaco in faccia nei testicoli una volta per schivarle girai la gamba e calcia il poliziotto che cadde gli altri due mi si buttarono addosso mi caddero sopra mi lasciarono ‘stirato’ picchiavano da tutte le parti come se fossi stato un sacco, ero molto nervoso perchè mi dicevano che quando l’altro si fosse ripreso MI AVREBBERO AMMAZZATO. Sono Carlos Arrizabaleta, di Arrasate. Questo mi successe nel Gobierno Civil, nel Luglio del 1983”.

“Mi tolsero il cappuccio in cella e mi portarono all’interrogatorio ce n’erano cinque o sei in borghese iniziarono a picchiarmi sulle reni colpi tecnici con il gomito due per volta, colpi che non lasciavano segni e facevano molto male, colpi duri secchi, mi colpirono anche sul collo sulla faccia con le mani aperte sulle orecchie anche calci nel culo e nelle gambe più tardi restai con tre solo che chiedevano tutto il tempo si fermava uno e cominciava un altro a un certo punto dissero vieni che sei grasso COMINCIA A SALTARE saltai per molto tempo fino a che mi ordinarono di fare flessioni poi FLESSIONI E SALTII contemporaneamente a lungo all’improvviso uno disse ‘a questo visto che fa il duro lo mettiamo sul tavolo’ Dio mio mi faranno la ‘sala operatoria’ ‘no ancora no’, disse un altro entrarono alcuni altri, quello alto mi prese per le basette e mi sollevava mi scuoteva per aria SENTIVO UN DOLORE TERRIBILE PIU’ CHE CON LE BOTTE MI RIMASERO ALCUNE ZONE CALVE . Sono José Ramon Zapirain, di Herrera. Questo accadde nel Comando della Guardia Civil, nel Maggio 1983”.

“Anch’io feci ginnastica molte flessioni CAMMINARE IN GINOCCHIO per molto tempo mi sollevavano bruscamente e mi davano strattoni alle gambe cercavano di darmi ginocchiate nei testicoli ma io mi proteggevo con le mani dissero che mi avrebbero ammanettato un terrore. Sono Antxon Urrea di Arrasate. Accadde nel Gobierno Civil, nel Marzo del 1983”.

“Anche a me DOPO LE BOTTE fare flessioni su e giù senza fermarsi mentre mi chiedevano se bevevo se fumavo e che continuassi a fare ginnastica per molto tempo mentre RIDEVANO ‘anche noi abbiamo pazienza’. Sono Angel Olano di Alegi. Mi fecero questo nel Comando della Guardia Civil, nel Giugno 1983”.

“Mentre mi obbligavano a fare ginnastica per molto tempo RIMASI DISTRUTTO flessioni per più di mezz’ora il giorno dopo ripeterono lo stesso non comprendevo. Sono Francisco Gurutzeaga, di Alegi. Mi fecero questo nel Comando della Guardia Civil nel Giugno 1983”.

“Entrando nell’ufficio per prima cosa far flessioni ‘quando ti ricordi qualcosa fermati e dillo’ con le flessioni MI FECERO FUMARE INGHIOTTENDO IL FUMO poi mi diedero un paio di manate e in cella il giorno dopo nell’interrogatorio lo stesso si alzava e diceva ‘vieni qui’ facendo cenno col dito e pim pum un cazzotto in faccia così cazzottoni per un po’ di volte. Sono Mikel Iturrioz di Ordizia. Questo accadde nel Comando della Guardia Civil nel Giugno 1983”.

“Di notte mi portavano a fare ginnastica mentre mi facevano fumare il tizio non diceva niente per molto tempo ogni tanto si alzava e mi DAVA UN COLPO FORTE ALLA TESTA. Sono Peio Martinez, di Ordizia. Questo accadde nel Comando della Guardia Civil, nel Giugno 1983”.

“Anch’io fui obbligato flessioni salire a scendere ogni volta che salivo un calcio nei coglioni fra calci e stanchezza MI VENNERO LE VERTIGINI CADDI mi lasciarono sedere e dopo in piedi comincio l’interrogatorio molto faticoso mortale ho già detto prima le altre cose che mi fecero. Sono Carlos”.

“dopo i colpi nei testicoli pulirono il tavolo per ‘la sala operatoria’ misero una borsa come di cuscini per metterci il culo mi sedetti e due tizi si sedettero sopra le mie gambe e su e giù con la metà del corpo che pendeva quando mi mancavano le forze per rannicchiarmi un colpo nei testicoli e SU così mi fecero TRE SESSIONI MOLTO MALE in una mi diedero un colpo molto forte nei testicoli mi spaventai C’ERA UN TIZIO MOLTO ALTO CHE PICCHIAVA COME UNA BESTIA E FACEVA MOLTA PAURA. Sono il fratello di quello che fu sindaco di Zizurkil. Questo mi successe nel Gobierno Civil di Donostia, nel Maggio del 1983”.

“Con un lapis esagonale fra le dita mi schiacciavano la mano sei volte la sinistra e tre la destra benchè facesse molto male non dissi niente perchè NON AVEVO NIENTE DA DIRE mi diedero molte botte durante l’interrogatorio mi segnarono per bene la faccia e le orecchie gli costò parecchio lavoro togliermi i segni a base di pomate il giorno di Corpus mi appesero al tavolo dalla cintura in su con le manette due volte al giorno per due giorni si sente sedendo un dolore terribile alla cintola così fino a che perdi l’equilibrio PERDI CONOSCENZA caduto per terra con le mani legate dietro e i pantaloni abbassati con i piedi mi pestavano i gomiti mentre altri mi tenevano le gambe c’era un animale che mi prendeva LE PARTI INTIME E ME LE TORCEVA mi stringeva anche fino a togliermi il respiro e non potevo resistere L’ASFISSIA è terribile il dolore che si prova ma io non avevo NIENTE DA DIRE. Sono Jon Arrizibitia, parroco di Gorriti, questo me lo fece la Polizia nel Maggio 1983”.

“Poi cominciarono le botte e gli strattoni alla barba mi tenevano seduto con le gambe aperte e uno mi picchiava nei testicoli dopo mi misero in piedi faccia al muro staccato appoggiato agli indici con le gambe aperte CHIUSERO LE PERSIANE uno di loro si mise dietro uno al fianco quello dietro mi spingeva per fare più forza sulle dita e l’altro mi picchiava ai testicoli e alle costole andavo verso il muro mi colpiva alla testa cadevo mi afferravano per i capelli dando forti strattoni e ancora in piedi CADDI VARIE VOLTE LE BOTTE PIOVEVANO in tutto il corpo poi rimasi SENZA SENSIBILITÀ nelle dita per molto tempo quando mi colpivano allo stomaco dissi che avevo un’ulcera da operare e mi faceva molto male e il poliziotto con un dito CALCOLO’ IL PUNTO dove avevo più male e mi dava lì la maggior parte dei colpi questa fu UNA PROVA molto dura quando ero seduto uno mi prese il braccio e me lo piegò dietro e il polso anche caddi disse che questo non era niente perchè lui sapeva fare CHIAVI DOLOROSE CHE NON LASCIAVANO TRACCIA. Sono Virgilio Labandibar di Oiartzun. Mi fecero questo nel Gobierno Civil, nel Maggio 1983”.

“Mi MINACCIARONO molto, molti schiaffi ordinavano anche che stessi contro il muro con le mani distese appoggiandomi sulle dita e che mi chinassi mi picchiavano con la mano aperta e subito che stessi fermo e un altro colpo e via così: Sono Imanol Artano di Alegi. Mi fecero questo nel Comando della Guardia Civil di Donostia, nel Giugno del 1983”.

“Fino alle nove del mattino che durò l’interrogatorio lui camminava si sedeva ma io IN PIEDI MOLTE ORE dopo quello che mi avevano fatto sui monti. Sono Karol Lasarte di Renteria. Fu la Polizia nel mese di Giugno del 1983”.

“Alla VASCA DA BAGNO gridò uno e mi portarono nudo dalla cintola in su mi avvolsero in un manto e mi legarono ad un tavolo non mi potevo muovere nella porta hanno quello in cui mettono il legno e non devono fare altro che alzare dalla parte dei piedi e tu immobilizzato rimani con la testa sott’acqua ti ci tolgono e rimettono senza nessuno sforzo ti ci lasciano fino a che affoghi, molto male terribile LA VASCA ERA DI COLORE VERDE mi riportarono nella sala e lì fu la parte peggiore la testa in una borsa di plastica stringevano da dietro NON POTEVO RESPIRARE. Sono José Luis Osa, di Itziar. Questo successe nel comando della Guardia Civil di Donostia, nel Maggio del 1983”.

“Portarono la cassa e dovevo afferrare i cavi io prendevo gli elettrodi ma quando DAVANO LA CORRENTE li lasciavo e portarono del nastro isolante e mi legarono le dita e sotto con la corrente questo fu molto lungo l’ultima volta me li misero alla testa nella zona della nuca. Sono José Antonio Unanue, di Itziar. Questo me lo fecero nel Comando della Guardia Civil nel mese di Maggio 1983”.

A volte la testimonianza è brevissima, arriva come un improvviso messaggio d’allarme. Qualcuno passa nei dintorni del Comando della Guardia Civil di Donostia e sente grida disperate che escono da una finestra: “Lasciatemi morire! Ora basta!”. Allarmato corre a denunciare il fatto al Tribunale e, poco dopo, il cittadino José Luis Olano, di Lasarte, entra ferito al Pronto Soccorso. Questo succedeva il 31 Luglio del 1983, la notizia è tratta dal quotidiano EGIN.

“Il Martedì verso le otto mi denudano dalla cintola in giù mi ammanettano mi gettano a terra e devo cominciare a parlare NON SAPEVO NULLA mi torcono i testicoli mi mettono una calza in bocca perchè non gridi soffoco mi buttano a terra un’altra volta colpi sulle gambe alla pancia alle braccia una bastonata tremenda che ripetono tre volte quella stessa notte e ogni volta tre sessioni e ogni sessione tre momenti di torture diverse e ogni momento quindici o più minuti che passo nudo Più TARDI NE COMINCIA UN’ALTRA SUL CORPO DEBILITATO devo alzare le mani e fare flessioni mi mettono su un tavolo ammanettato senza potermi trattenere la sala operatoria quattro volte persi la voce fino a Sabato RIMASI BALBUZIENTE ricominciarono a stringermi i testicoli torcendoli, distruggendoli e così varie volte l’ultima sessione il Mercoledì durò cinque ore mi avevano picchiato molto sul viso sulle orecchie la testa era sul punto di esplodere sentivo un terribile dolore alle tonsille continuano a picchiarmi mi schiacciano il petto fino all’asfissia affogo perdo conoscenza fino al Lunedì non ho la cognizione del tempo so che quando ho firmato la prima dichiarazione ero per terra MI DICEVANO CHE AVREBBERO TORTURATO MIA MOGLIE gli dico che firmo ciò che vogliono. Sono Trifol, professore di euskera nell’Istituto di Eibar. Questo me lo fece la Polizia nel mese di Maggio del 1983”.

“Dal primo istante a fare flessioni tre tizi al mio fianco ognuno dei quali più grande e forte buttato per terra dovevo flettere le braccia ESAURII LE FORZE cominciarono i cazzotti in tutto il corpo sulla testa con un elenco del telefono non so calcolare il tempo mi sembrò molto lungo poi mi portarono in un altro ufficio dove c’era uno che chiamavano Marconi aveva sul tavolo l’apparecchio per LA CORRENTE mi disse ‘canta o qui c’è questo’ aprì la porta prese la pistola ‘forza scappa se hai i coglioni’ io stavo tranquillo mi diede gli elettrodi siccome non mi muovevo in tre mi gettarono a terra e mentre uno MI SCHIACCIAVA LA TESTA CON LO STIVALE gli altri mi immobilizzavano con le gambe e Marconi applicava gli elettrodi al principio si arrabbiò ‘ti ammazzo’ e diede il massimo era terribile ma poi rimase senza pile come le lanterne quando non hanno luce e cominciò ‘porcoddio si è fottuto lo scassone’ mi misero in piedi e mentre alcuni mi posizionavano gli elettrodi sul petto l’altro mi schiacciava con le due mani le dita FRA LE QUALI AVEVO UNA PENNA ESAGONALE poi i cavi ai testicoli quando si esaurirono le pile flessioni e tutto questo andando e venendo alternando la tortura con mio fratello e minacce terribili SENZA

LASCIARMI BERE ACQUA non so cosa successe quando mi svegliai vidi un compagno io ero tutto segnato le ginocchia i gomiti escoriati le mani rosse quando andai a pisciare l'orina usciva nera come la coca-cola. Sono Manuel Unanue di Itziar. Questo mi fecero nel Comando della Guardia Civil, nel Maggio del 1983”.

“ERO MALATA UN'INFEZIONE ALL'ORECCHIO mi dissero che cominciassi a fare flessioni quando ero chinata mi mise una gamba sulla schiena senza lasciarmi salire e gridava ‘forza più in alto’ fra le flessioni e gli schiaffi mi portarono in cella con le vertigini più tardi in sei a picchiarmi mi disfecero la crocchia mi strapparono i capelli e in due a colpirmi lo stomaco e io a vomitare E NON FACEVO ALTRO CHE VOMITARE uscivo dalla cella e a rigettare tutto e era SANGUE ci fu un giorno in cui vomitai sei o sette volte e cadevo dalla debolezza con le vertigini camminavo per i corridoi come una sonnambula non mi rendevo bene conto di quello che dicevo nè di dove ero e così in questo terribile stato mi portarono agli interrogatori mi minacciavano con gli ELETTRODI ma nel corridoio uno disse ‘non portatela che si è rotta la macchina’ so che mi interrogarono e che avevo nausea non so con chi ma quando mi svegliai ero in mezzo a cinque e uno diceva che mi portassero via perchè non ero in condizione SI SPAVENTARONO ABBASTANZA e mi diedero camomilla e non so quante altre cose e io le prendevo e correvo al water a vomitare sangue non riuscivo neanche a mettermi le scarpe cadevo dovevano aiutarmi a fare tutto UN'AGONIA dissero che doveva vedermi un medico legale gli raccontai come mi avevano colpito allo stomaco ordinò che per tutto il tempo mi dessero latte e uova ma lo fecero solo il primo giorno. Sono Gloria Osa di Itziar. Questo mi successe nel Comando della Guardia Civil di Donostia, nel Maggio del 1983”.

“Nel trasferimento a Madrid incontrai Txabilo e gli avevano fatto LA SBARRA LA VASCA DA BAGNO GLI ELETTRODI LA BORSA DI PLASTICA L'AVEVANO TENUTO APPESO una cosa terribile e lui mi disse che quello che passo il suo compagno Loiola fu ancora peggio del suo perchè LO PORTARONO SUI MONTI E GLI SPARARONO UN COLPO VICINO ALL'ORECCHIO E ANCORA ADESSO NON CI SENTE i familiari hanno raccontato che lo sottoposero a cose barbare lo portarono da El Ferrol ammanettato la madre lo vide in carcere i POLSI E IL PETTO LIVIDI ‘mi hanno fatto di tutto’ disse. Sono GLORIA OSA”.

“Feci il viaggio a Madrid nella stessa auto di Apaolaza e mi raccontò che gli avevano messo gli elettrodi e fatto molte altre torture. Sono M. Luisa Etxeberria, di Renteria. Questo accadde nel Gobierno Civil di Donostia, nell'Agosto del 1983”.

“Mi misero nudo si alza uno mi viene la prima razione quattro o cinque colpi ben dati le mani aperte sulle orecchie la testa che mi scoppia e con la sua TESTA COLPISCE LA MIA portarono la macchina degli elettrodi che afferra e mi mette nei testicoli io resistendo mi piegavo alla fine mi mise a terra mi davano calci da tutte le parti da lì alla cella e in attimo di nuovo flessioni colpi alla testa e al fegato SONO STATO COSI' TRE GIORNI DI SEGUITO senza riposare senza dormire senza bere ‘canta e ti diamo l'acqua’ senza lasciarmi andare al gabinetto dovetti pisciarmi nei pantaloni all'inizio dei due giorni mi ammanettarono ad una porta del corridoio SEMPRE IN PIEDI mi minacciavano mi insultavano quelli che fanno le guardie al terzo giorno un'altra volta la vasca da bagno più pesante finchè videro che sanguinavo molto dal naso ‘se vomiti te lo mangi e te ne inghiotti dell'altra’ un'altra volta botte e in cella e flessioni UN INCUBO VOLEVO MORIRE magari mi dessero un fucile pensavo arrivarono quelli di Madrid dissero che erano SPECIALISTI NEL TORTURARE ‘se parli non ti succede niente sennò ne hai quattro dietro’ mi fecero denudare dalla cintola in su uno si arrotolò le maniche della giacca venne diretto e dieci minuti di pugni al fegato alla testa allo stomaco mi afferravano per i capelli con tutte e due le mani mi alzava e mi tirava da un lato e dall'altro si guardava le mani ‘questo porco come perde i capelli’ i tre di dietro pure mi picchiavano da tutte le parti uno mi mise UN COLTELLO ALLA GOLA io immobile due ore mentre mi picchiavano ‘se ti muovi ti inchiodi’ PERSI MOLTE VOLTE CONOSCENZA mi

portavano in molti alla cella e mi buttavano lì 'rimani qui' quando tornavo in me avevo un'angoscia terribile DI NON POTER MORIRE mi portarono su un'altra volta e non so ciò che successe dicono i compagni che MI PORTARONO GIU' COME UN PACCO E CHE STAVO DELIRANDO dovettero spaventarsi arrivò uno con una palla rossa chiedevo cosa era quello io non lo sapevo me lo hanno raccontato stavo molto male non avevo mai pensato che una bastonata potesse essere tanto dura non lo credevo ARRIVO' ANCORA IL PEGGIO l'ultimo giorno uno con la barba mi mise le dita dietro le orecchie schiacciando e sollevando contemporaneamente e io PERDEVO LA VISTA MI SEMBRAVA CHE IL TERRENO NON FOSSE PIANO che ci fossero terrapieni mi bilanciavo e non potevo stare in equilibrio rimasi come intontito e sono sicuro che posso aver detto delle cose senza saperlo quello mi dava due o tre schiaffi e domandava me lo fece dieci o dodici volte in pochi minuti NON SAPEVO DOV'ERO MI SENTIVO MOLTO ANGOSCIATO un dolore molto forte in tutto il corpo e terribile alla testa mi lasciava stretto e aggrappato al muro tornava a colpire ma ogni volta ero più debole dopo aver sentito le grida di José M. pensavo che se avessi avuto una pistola mi sarei sparato o mi sarei dato una coltellata sarei morto molto volentieri. Sono Inaki Olaetxea, di Berastegi. Questo me lo fecero nel Comando della Guardia Civil di Donostia, il mese di Ottobre del 1983".

"Anche a me metteva le dita in quei buchi dietro le orecchie li affondava e poi schiacciava salendo verso l'alto UNA TORTURA MOLTO PRECISA se ne andava la vista come se stessi dormendo sentivo la sua voce ma non sapevo quello che mi domandava i piedi fissi come attaccati il corpo si bilanciava ma i piedi no e QUELLO CHE ME LO FACEVA MI SPIEGAVA QUELLO CHE MI STAVA PER SUCCEDERE quando non vedevo neanche una lucina mi disse 'facciamo sì che ti torni la vista' un altro portò un asciugamani con acqua molto calda e me lo mise sulla nuca quindi cominciai a vedere come se fossi in una cella e entrasse poca luce dopo questo ERO ESAURITO il tizio mi faceva domande e voleva che gli spiegassi cosa sentivo come se facesse con me un esperimento SI UN ESPERIMENTO mi picchiarono un po' meno che a Inaki le mie furono soprattutto VASCHE DA BAGNO MOLTO FREQUENTI poco fuori e molto sott'acqua così per un'ora EBBI LE CONVULSIONI dopo non potevo nè camminare nè muovermi e mi portavano in cella e lì stavano di guardia in piedi cadevo sempre AVEVO MOLTA SETE E NON MI DAVANO ACQUA un mal di testa terribile alle tempie e conati vomitando bile per tutto il tempo una nausea e SU UN'ALTRA VOLTA colpi la ruota calci CADO la testa sembrava volessero scoppiarmela schiaffi sul viso e sulle orecchie con i palmi delle mani tutto molto lungo mi mettono LA BORSA CHE UNO CHIUDE DA DIETRO ASFISSIO CADO MI RIALZANO PER I CAPELLI vado barcollando fra due in cella minacciano di portare lì mia moglie incinta mi lasciano in piedi in mezzo alla cella cado un altro interrogatorio la borsa colpi allo stomaco la borsa altri colpi VASCA DA BAGNO credo che lì persi conoscenza quando mi riprendo mi stanno buttando acqua fredda io sul pavimento BRIVIDI molto forti e una voglia di morire UNA FELICITA' TREMENDA NEL PENSARE ALLA MORTE COME FINE cercavo qualche angolo dove sbattere ma mi sentivo debole senza forze per alzarmi tornarono a picchiare a domandare ebbi l'impressione che qualcuno facesse segni di allarme per frenare quello che colpiva più tardi un altro interrogatorio c'era un ISTRUTTORE BIONDO CON VOCE DA EUNUCO e altri tre uno credo che fosse psicologo alto con gli occhiali non picchiava non parlava guardava solo arrivarono quelli di Madrid si notava che avevano più autorità erano tre due in piedi ed uno seduto e io in piedi nudo nel mezzo cominciarono piano le botte sul lato sinistro della testa e aumentarono per molto tempo le davano con un album di foto e con la mano piatta sulle orecchie NON CI SENTO BENE DA ALLORA mentre succedeva questo un altro mi diede con il piede sulle gambe caddi come un sacco mi afferrarono per i capelli e così mi stratonavano per aria HO MOLTI PUNTI SENZA CAPELLI un'altra volta la borsa un'altra volta alla cella sotterranea IN GINOCCHIO AL CENTRO con le mani alla nuca caddi e mi dava una testata e un'altra persi il conto un'altra volta la vasca da bagno lì si ruppe la tavola e cominciarono a insultare io ero per terra riprendendo conoscenza sentivo le loro grida fu quando passarono quelli di Madrid e li avvisarono di non eccedere 'attenzione che se ne va' stavo molto

male morivo di nausea bile crampi scosse in tutto il corpo un dolore spaventoso alla nuca era l'agonia uno con una cicatrice sul lato destro della faccia disse che aveva cinque indagini aperte per maltrattamenti e che uno in più non gli importava arrivò un momento in cui non mi rendevo conto di dove ero un dolore terribile alla testa VEDEVO LE STELLE I FALO' I FUOCHI ARTIFICIALI mi ardeva il cervello e nella cella cercavo un punto in cui rompermi ma il lato della cella era troppo corto non potevo prendere la rincorsa ma desideravo morire volentieri molto volentieri desideravo la morte farla finita quanto prima allora fu quando cominciarono la storia di portarmi sul monte e spararmi e io mi sentivo molto felice e gli chiedevo davvero mi state per ammazzare e con un gusto e tutta quella recita e io me lo credevo e l'ho già raccontato. Sono José M. Olarra, vicesindaco di Villabona. Questo me lo fecero nel Comando della Guardia Civil di Donostia nell'Ottobre del 1983".

Perchè continuare? Dovrei aggiungere i suoi due fratelli, Pilar Nieva e una lunga lista di sessantacinque che si esprimerebbero in termini simili e sarebbe ripetitivo- è vergognoso doversi moderare davanti a fatti tanto gravi!- al documento. Documento che, senza dubbio, è la prova più fedele delle nuove modalità del genocidio alla "democratica"- bisogna insistere sul termine: genocidio alla "democratica"- che si sta portando avanti in Euskadi con il consenso e la complicità di molti.

4- Li portano in cella

"Durante i tre giorni che rimasi in commissariato non mi lasciarono dormire. Nella cella sotterranea mi tennero in piedi tutto il tempo. Dovevo stare in mezzo alla cella. Il poliziotto, rinchiudendomi, disse: 'Devi stare davanti allo spioncino. Non puoi muoverti nè appoggiarti alle pareti'. Così passai tre giorni in questo modo, mi sedevo solo per alcuni momenti negli interrogatori.

Nella cella sotterranea si ha molta paura. C'era uno della Polizia Nazionale che disse che a suo fratello, che era guardia civil, lo avevano ammazzato. Una notte, quella di Giovedì, questo poliziotto mi tirò fuori dalla cella e mi mise di fronte a lui. Mi disse di starmene tranquillo, con le mani dietro, e che se mi fossi mosso mi avrebbe manganellato.

In un'altra occasione, uno dei compagni che erano con me ascoltò quello che un poliziotto delle celle diceva ad un altro riferendosi a me: 'Attenzione a quello che è molto pericoloso. Ha fatto fuori due guardia civil' Questi sono solo aneddoti della tensione che c'è lì.

*Il Venerdì, nell'ultimo interrogatorio, mi dissero di sedermi perchè vedevano che cadevo. *Non ce la facevo più, avevo molto sonno. Mi abbattevo.* Il poliziotto che mi aveva messo in piedi davanti a sè mi disse 'Se ti muovi ti do un tubo sulla schiena porcoddio' . Mi tenne circa tre ore fermo, alla fine disse: 'Cammina un po' per il corridoio che ora puoi entrare'. Cominciai, ma non potevo andare avanti, cadevo a terra. Poco per volta ci arrivai e mi misi nella cella. E lì in piedi, Di tanto in tanto, a seconda di chi era di guardia, camminavo un po', ma con altri non potevo perchè non si staccavano dallo spioncino.*

Un'altra volta mi ordinarono di uscire perchè pulissi le celle, i corridoi e i gabinetti.

Ogni tanto mi buttavano un panino ma non lo mangiavo. Prendevo solo un po' di frutta che mi mandavano da casa.

*Me la sono passata molto male. *Pisciavo sangue*; per tutto il tempo che rimasi lì l'orina usciva rossa, rossa".*

E' difficile avvicinarsi a questa cella-segreta relegata sempre in qualche sotterraneo del Centro e farsi un'idea di quello che passa per la mente di chi, dopo una sessione di "interrogatorio" sia stato depositato lì, come tregua, aspettando, come sono soliti dire, di continuare più tardi.

Teoricamente, e persino per quelli che sono stati torturati, la cella è il luogo dove possono riprendersi fisicamente, ed a volte è così, ma è anche il luogo dove possono distruggersi di paura, di panico, di orrore. Per capire ciò che accade in questo spazio ristretto bisogna partire dalla situazione di angoscia di chi da ore o giorni vive questo costante viavai di gente che tirano fuori, rimettono dentro, portano su, portano giù, che riportano zoppicante, trascinandosi, come sonnambuli; questa sfilata di uomini e donne deformati con cui ci si incrocia, o che passano davanti alla porta condotti fra insulti e lamenti; questa gente che piange, che chiama le persone amate o conserva un inquietante silenzio. Bisogna entrare nello struggimento di chi aspetta che da un momento all'altro vengano a cercare anche lui.

“Dall’interrogatorio mi portarono in cella. Sono molto miope e senza occhiali non distinguevo bene. Mi avevano detto: ‘Tu di qui non esci vivo’ ed io non facevo altro che pensare cose orribili”, dice José Ramon Zapirain. Ed è vero che lì le minacce pesano, crescono come giganti e ci si immagina sempre il peggio. “Voglio dire una cosa- commenta lo stesso José Ramon- c’è molta gente che crede che la tortura sia solo fisica e non è così. E molta gente crede che se la passino male solo quelli che ci stanno molti giorni e non è neanche così. Noi eravamo sei arrestati, quattro ci rimanemmo solo dodici ore e gli altri ventidue, e hanno colpito la maggior parte di noi, non tanto come altri, ma ci hanno picchiati e quello in complesso è terribile. Sei spaventato, aspettando in cella di vedere cosa succederà. Qualsiasi rumore senti- e ne senti molti- credi che stiano tornando per te. Ti minacciano continuamente con la tortura fisica. Dalla cella sotterranea sentivo delle grida ma non sapevo dire di cosa. Quello che pensi in quei momenti e che stanno picchiando altri compagni. E’ terribile”. In un’altra occasione gli dicevano: ‘Questo è solo l’inizio, non abbiamo fretta. Abbiamo ancora dieci giorni’. Questi dieci giorni della Legge Antiterrorismo con cui distruggono l’animo cambiando il ritmo del tempo interiore, che comincia a restringersi o dilatarsi a seconda di ciò che si sta vivendo...

“In tutto il tempo che durò la detenzione- dice Antxon Urra- il momento in cui mi trovai peggio fu quando ero solo nella cella sotterranea, a fare congetture. Molto peggio di quando ero con ‘loro’. Loro mi ‘intrattenevano per un po’, mi tenevano lontana, benchè fosse solo negare, quella tensione... Ma quando ero solo era terribile”. Il parroco di Gorriti concorderà con lui: “Alla notte era il peggio. A fianco della segreta c’è una stanza di poliziotti e di là si passa ad un’altra, oscura, quello che viene fatto in quella stanza difficilmente si sente perchè è insonorizzata”. Senza bisogno di molto sforzo uno se lo può immaginare, soprattutto quando l’atmosfera che lo circonda è tanto propizia. “Mi portarono alle celle sotterranee, e lì il primo segnale: l’oscurità, un ambiente che sorprende. Non avevo orologio, non sapevo che ora era, persi totalmente la nozione del tempo. Più tardi cominciai a provare cos’era una segreta. Si accendeva la luce, si spegneva. Senti la chiamata al telefono interno, credi che sia per te, che avvisino di portarti su per l’interrogatorio. Sempre con la paura che tocchi a te. Sentivo una donna piangere. All’improvviso qualcuno si avvicinò allo spioncino- quell’occhio che osserva dall’altro lato della porta e grida ordini senza lasciarsi vedere- e entrò una guardia. Scuro in volto, mi chiese perchè avevo due coperte. Gli dissi che avevo freddo e che un suo compagno me l’aveva data. ‘Allora togliatene una’ E nel venire a prendersela mi diede un colpo che mi buttò per terra”. E’ la visione di Carlos Camino, l’incubo che lo sveglierà molte notti dopo l’uscita in libertà.

Imanol Artano racconta che era sconcertato, “lì dentro non sai mai cosa ti succederà. Una volta chiesi una sigaretta e mi tirarono fuori la pistola. Dal tanto pensare mi stavo mangiando la testa e poi non avevo voglia di mangiare il panino. Soffrii molta sete. Non sai quanto tempo dormi, se cinque minuti, se un’ora, Sempre rumore: la luce, le guardie, le porte di ferro, i catenacci: cric cric. Sempre vigile, spaventato. Una notte funzionarono con un apparato elettrico: grugna, grugna, tutto il tempo. E’ inquietante. C’è sempre gente in movimento, portano uno, vengono a prendere l’altro. E sempre quella luce; a volte ti copri la testa con la coperta ma quello che è di guardia dice di togliertela”.

Xabier Otamendi se la passò molto male perchè i suoi genitori avevano portato un certificato medico dicendo che soffriva di attacchi. “Quindi, ogni volta che cambiavano la guardia della segreta, veniva il nuovo con tono minaccioso e mi diceva che mentre lui fosse stato lì non mi conveniva avere un attacco”. Cosa che gli creò molta angoscia.

Angel Galan, che con le minacce e quello che vide stette molto tempo “appeso”, descrive così le celle sotterranee: “Là c’era la luce spenta. Era molto piccola e aveva un letto di cemento che era un po’ più elevata. Tutto molto umido, se ti appoggiavi alle pareti restavi congelato e se ti piegavi ti facevano male le reni. Cominciarono ad accendere e spegnere la luce. Io pensavo: ‘Eccola, la tortura psicologica’. Arriva un momento in cui sei disorientato, non sai se sei seduto o in piedi; ero sul bordo del letto e cadevo. Quando davano la luce restavo accecato. Sentivo i due poliziotti, le loro conversazioni, la televisione. Mi portarono ad un interrogatorio, mi fecero scendere un’altra

volta 'perchè mi rinfrescassi la memoria'. Dissero che sarebbero tornati, e io sempre aspettando... Mi portarono a prendere un materassino che non aveva nemmeno due dita di spessore e una coperta. Di notte sentivo le voci di gente conosciuta e poi ho saputo che non erano stati lì, ovvero che avevo allucinazioni. Lì ti bruci il cervello. Non erano dieci minuti che mi avevano messo in cella che arriva uno, mi dice di andare con lui, mi porta dove hanno la cucina i poliziotti in uniforme, mi dà una scopa e una paletta: 'Vatti a spazzare la cella'. La spazzo. 'Bene, bene. Ora tutte le altre. Si metteva sulla porta, dietro di me, una mano sulla pistola: 'Raccogli questo, raccogli quello lì, quel panino che ha lasciato ieri un compagno tuo...' Era una menzogna, era un panino molto vecchio, era persino bagnato. Dovetti raccogliarlo con le mani e quando mancavano solo due briciole: 'Senti, non scherzare, non raccogliarlo con le mani che ti sporchi'. Si prendono gioco di te. Dirla così non sembra niente, ma quando sei dentro... Io arrivai a picchiarmi tre volte contro i muri della cella, non molto forte, però ci ho battuto la testa e ci rimasi solo per ore, dieci giorni lì, anche se non ti toccano, te li devi passare molto male. In cella piansi quando ero solo. Mi diedero un panino che mi aveva portato mia madre e nel vedere la lettera mi venne da piangere". Attraverso queste varie reazioni loro "selezionano" il più debole, quello che ha meno principi ideologici per resistere, il più fragile.

Una delle cose che preoccupano di più lì è pensare ai compagni. Si sono sentite le loro grida, si ha notizia che qualcuno sta molto male e, di colpo, non si sente nulla. Cosa gli avranno fatto? Quando Inali Olaetxea esce dall'ultimo interrogatorio, dopo quell'agonia cui abbiamo assistito nel capitolo precedente, la prima cosa che lo inquieta è lo stato del suo amico José M. Olarra. "Mi misero nella cella che aveva occupato José M. e restai due ore preoccupato pensando a dove stava e cosa gli era successo", O come quando lui stesso, privo di sensi, viene visto da Olarra. "Inaki vidi come lo portavano due volte senza conoscenza, in due lo misero in cella e lo buttarono a terra. Questo fu verso mezzogiorno e la mattina dopo tornarono a prenderlo un'altra volta. Inaki era disorientato, credeva di essere alla cascina e di aver finito di lavorare, diceva cose strane: 'Cosa succede? Sto dormendo nel mio letto, lasciatemi in pace'. Fu quando gli portarono la palla rossa, non so se erano medici, e gli facevano domande per vedere se sapeva di che colore era".

Preoccupa anche il futuro immediato, quello che sta per accadere ora, quest'incertezza del se torneranno e quando. "Sono momenti molto duri quelli passati nelle celle sotterranee perchè non sai mai da dove usciranno", dice Mikel e suo fratello lo sostiene: "Mi dissero che entro un'ora mi avrebbero portato su di nuovo, che mi lasciavano per vedere se riflettevo, che sono dieci giorni e che sarebbe andata in crescendo. Vidi che stavano facendo le carte della Legge Antiterrorismo. In cella cominciai a sudare e, in un attimo, molto freddo, tremori e brividi. Mi stavo rigirando le cose, dicono che torneranno, sai che ti possono picchiare, torturare; mi dissero parecchie volte che quello che mi avevano fatto era solo una piccola dimostrazione di quello che facevano..." . Questa minaccia sempre più frequente di torture peggiori, come arma psicologica.

Anche Fernando Martin, che hanno minacciato, sente questa paura. "E' una questione psicologica. Suonava il telefono, sapevi che era per far salire o scendere qualcuno, un avviso interno che si danno però lo accusi. Questa tensione mi rendeva dipendente: ora tocca a me, cosa mi faranno?"

A volte è un risveglio agonico, una specie di nebbia avvolge tutto. Uno torna dalla notte, dall'incoscienza ed è perduto, disorientato. Sente che il corpo ha altre dimensioni, è aumentato di volume. "Non so in che specchio mi vedo e sono diventato un mostro, ho sul collo una macchia enorme", commenta Trifol nella sua lettera agli alunni, pubblicata sul quotidiano EGIN. Poi il parroco di Gorriti che si incontrò con lui, gli dirà che, effettivamente, per strano che sembrasse questa mescolanza di quotidiano e di straordinario che tanto colpisce chi è chiuso lì dentro- c'era uno specchio che tolsero il quarto giorno.

Altre volte è un desiderio infinito di morire quello che si prova e un'angosciosa impotenza di non trovare il modo. Quello che più preoccupava José M. Olarra era l'angustia della cella, che non gli permetteva di prendere la rincorsa per picchiare la testa sul bordo di cemento della branda e farla finita una buona volta. "In cella non vedevo nulla. Quello che mi schiacciò dietro le orecchie mi aveva detto: 'con questo puoi restare scemo, nessuno se ne renderà conto. Puoi perdere la vista, la

memoria...’ Io pensavo, angosciato, di rimanere cieco e in cella mi continuava quella terribile vertigine, fare un passo e non sapere dove metti il piede, perchè il pavimento era diventato una discesa molto pronunciata, come se fossi sulla cima di un monte. Fu allora che cominciai a calcolare e a vedere se trovavo uno spigolo buono per darmi il colpo definitivo. Però dalla porta alla branda non andava, c’era poca distanza...”.

Uno, per di più, sta male, il corpo contuso arde e alcuni punti precisi provocano dolore al minimo movimento, in conseguenza del martirio. E’ un trauma generalizzato. “Continuavo a scoprire le ferite, i bernoccoli sulla testa, non mi ero reso conto nemmeno di quando me li avevano fatti, era stato tutto tanto consecutivo...”- dice Ormaetxea.

Gloria Osa stava molto male. Racconta che quando era in cella “sentivo gridare un guardia civil che chiedeva il ‘tantum’, quella pomata che danno perchè si abbassi l’infiammazione, e noi pensavamo per chi sarà? e provavamo un’angoscia... Quando stavano facendo la vasca da bagno a mio fratello, per non sentire le sue grida mi mettevo la coperta sulla testa e gridavo: ‘non voglio sentire, è mio fratello’. Loro mettevano la musica al massimo. Dicevano: ‘Comincia la discoteca’ e quello significava l’ora di torturare. Stavo tutta la notte così ed ascoltavo come aprivano una cella e come ne chiudevano un’altra...e nonostante questi rumori ancora sentivo grida di dolore”. Juan Gurutzaga dice “Ho provato molta paura con le grida. Mi sembrava che stessero ammazzando qualcuno. Poi misero la musica al massimo”.

La minaccia di prolungare la detenzione è solita essere accompagnata da quello che dicono che gli faranno a Madrid. A M. Luisa Etxeberria la svegliarono bruscamente: ‘Dormi un poco e ti svegliano subito di soprassalto. Arrivarono come matti: ‘Allora? Ti sei ricordata qualcos’altro?’ Dissi loro di no e allora diedero ad intendere che mi preparassi per il peggio perchè a Madrid non sarebbe stato come lì e che il giorno seguente mi avrebbero tradotto. Io ero scoraggiata in un angolo e ti puoi immaginare quanto fu lunga quella notte...”.

“Nelle celle sotterranee soffrii molto freddo- dice Arantza-, nella cella affianco c’era uno in crisi di astinenza: tutto il giorno a lamentarsi. Ho sofferto anche molta paura”. Uno di racconta che, siccome stava nella caserma di Intxaurreondo perchè in quella di Antiguo non avevano posto, si verificò una situazione di terrore collettivo perchè “scesero quelli della UAR con un atteggiamento molto minaccioso a chiedere le chiavi alle guardie, dicendo che ci avrebbero ammazzati lì, come provocazione. Fu un momento di grande tensione”.

E’ un fatto che quasi nessuno dorme. “Tutta la notte in questo buco, senza dormire e con la paura; senti dei passi, ora vengono...”dice uno di Zizurkil. E lo stesso dirà José M. Etxarri: “Durante il tempo che rimasi lì non chiusi occhio per la permanente tensione cui ero sottoposto”. “Alla notte, nonostante cadessi dalla stanchezza, non riuscii a dormire, avevo continui incubi”, dice Antxon Urrea.

Carlos Arizabaleta racconta mi portarono giù nelle cantine e dissero alla guardia che mi tenesse nel corridoio senza dormire, in piedi guardando il muro. Il poliziotto inoltre mi obbligò a fare flessioni affinché mi svegliassi. Questo durò poco perchè subito arrivò il cambio e il nuovo disse che, invece delle flessioni, dovevo correre, senza fermarmi, per il corridoio, da un capo all’altro. Rimasi lì a correre come un disgraziato per molto tempo e ogni volta che riducevo il ritmo mi diceva: ‘Forza, forza più veloce’. Fino a che arrivò l’altro cambio e questo mi disse che invece di correre dovevo camminare velocemente. Questo era più duro degli altri, gridava tutto il tempo. Io avevo molta sete e lui aveva l’ordine di non darmi acqua. Avevo la bocca secca, mi mordevo le labbra, me le succhiavo l’uno contro l’altro dalla sete terribile che avevo”.

Quella della sete è una costante. “Dal giorno dell’arresto fino a trenta e più ore dopo rimasi senza mangiare nulla. Non me ne diedero e non avevo nemmeno fame. Non mi diedero neanche da bere”.

I pacchi che portano i familiari sono soliti non farli passare. “Il cibo è molto scarso- dice Lorenzo Taberna- e a base di panini. Il cibo che mi portarono da casa non lo vidi neppure...”

Antxon Urrea racconta anche che a Vitoria gli amici gli passarono un pacco di cibo, “però non me lo diedero fino a che uscii”. Senza dubbio a volte danno i pacchi che porta la famiglia, e può anche essere che quello diventi motivo di divertimento. Juan Luis Osa dice “In cella mi legarono ad

un'inferriata e mi tennero lì per un dodici ore. Da casa mi portarono delle mele e le guardie entrarono in cella con quelle: 'Quindici pesetas alla mela!'. Io ero legato ad una grata e me le tiravano 'Quindici pesetas al tiro!' Il giorno dopo ci portarono via di là". Al contrario, a sua sorella Gloria, che non faceva altro che vomitare, la obbligarono a prendere del latte. "Gli ultimi giorni cominciarono a dire che dovevo riprendermi, che dovevano portarmi a Madrid e che un giudice doveva vedermi con un buon aspetto. L'ultimo giorno mi lasciarono una bottiglia di latte e uno disse che dovevo bermela tutta. Cominciai ma il latte era tagliato e vomitai di nuovo. Per stare in piedi dovevo afferrarmi alla sedia. Mi dissero che per andare a Madrid dovevo farmi la doccia. Chiesi loro se c'era acqua calda e mi dissero di no. Mi rifiutai decisamente perchè avevo la febbre. Mi vide il medico e disse loro che era decisamente proibito farmi la doccia e lavarmi. Fu spaventoso".

"Arrivò un tipo- dice Inaki Alberdi: 'Vuoi andare al gabinetto?' Dissi di sì. 'Allora non ti ci lascio andare perchè mi sembri uno stronzo e, adesso, mettiti a fare flessioni'. Sono cose...".

Questo tipo di vendette che si prendono le guardie di vigilanza sono molto frequenti. In altre occasioni quelli di sopra hanno lasciato loro l'incarico: che stiano in ginocchio, o in piedi, o ammanettati ad un calorifero. E' la prosecuzione della tortura come castigo. "Nella cella sotterranea non mi lasciarono sdraiare, dovevo stare in piedi o in ginocchio, a seconda di cosa mi dicevano, con le mani sulla nuca", dice Victor Olarra. La sua compagna racconta che per lei il peggio fu quando "cadeva ed io dovevo tenerlo su e aprirgli le gambe perchè non crollasse". Li avevano messi tutti e due nella stessa cella e Victor iniziò a vedere cose strane: "Nei rattoppi dei muri vedevo bambolotti, colori vivaci, guardie. Ci fu anche un momento in cui mi sembrò che entrasse una persona, come un'ombra nera che stava dietro di me e, dalla paura, mi chiusi nella coperta. Quando mi successe questo era già molto tempo che stavo senza bere, quasi 24 ore, e senza urinare perchè non mi lasciavano neanche fare quello. Inoltre, la prima cosa che bevvi fu un caffè col latte e disse alla compagna, dal poco che ne presi: 'Sono matto o che?'. Questo mi durò alcuni giorni, soprattutto di notte, e sempre in cella". La sua compagna racconta che anche lei, nel tempo che passava da sola: "Notavo che qualsiasi raschiatura del muro si trasformava in una figura, e sul pavimento, nelle mattonelle, vedevo i Pitufos, tutti questi bambolini in movimento. Ero anche molto stanca perchè ormai da un giorno ero senza dormire e senza mangiare nulla".

"Verso le quattro di notte, in due della Polizia Nazionale mi portarono trascinandomi alla cella sotterranea- dice Trifol. Benchè non riuscissi a vedere, sentivo qualcuno di loro che commentava: 'E' assurdo fare questo, lo ammazzeranno. Bisogna chiamare il Commissario, che venga un medico'. Poi arrivò un uomo anziano vestito elegantemente. Mi disse di tranquillizzarmi e in cinque minuti mi riportarono nei sotterranei, sempre trascinandomi perchè non potevo camminare. Era da quaranta e più ore che non mangiavo nulla. Verso l'alba mi offrirono un panino". In alcuni momenti ebbe una serie di vicissitudini e, come successe ad altri, vide e sentì cose strane: "Vedevo un'immagine a colori molto strana, dei rettangoli piccoli veri, rossi, violetti e forme umane e stranissime. Una era la mia stessa immagine: ero morto, più giovane e senza barba... Mi ricordo anche che, mentre ero di sopra, avevo detto loro che avevo molta sete e mi avevano dato dell'acqua calda in una bottiglia di birra. Ci sarà stata della droga? Sarà stato tutto effetto della debolezza? Un'altra cosa che mi successe era che non riuscivo a pensare in euskara. Io sono euskaldunberri e tutti i pensieri mi venivano nella mia lingua madre, mi ricordavo solo due frasi: 'Ene jainko maitea' e 'Gotzone maitea' (Signore mio e angelo amato)". Anche Manuel Unanue vide cose sui muri. "Sarà stato il terzo giorno quando vedevo disegni sulle pareti della cella, io dico che sarà stato in conseguenza della tortura, perchè mi svegliai con i gomiti e le ginocchia raschiati e le braccia rosse".

5.- Tortura fisica? Tortura psichica?

“A Donostia, mentre stavo nel Gobierno Civil, da una parte ci fu *la tortura fisica* e, dall'altra, le vessazioni. Come ho già detto, mi ordinarono di abbassarmi i pantaloni. Se la presero con mia moglie, che era stata anche lei in carcere: ‘Già la conosciamo, quella stronza; la conosciamo bene. Bell'elemento che era’.

Mi minacciavano dicendomi che sarebbero andati a prendersi mio padre, mia madre. Mi dicevano anche che quello che avevo dichiarato era una stupidaggine di quattro anni fa e che se non gli dicevo qualcosa di più mi avrebbero scagliato contro una serie di denunce tali che non mi scampava neanche il Signore da trent'anni di galera. E che se, per caso, restavo libero mi davano tre mesi di tempo per rifugiarmi in Francia, ‘sennò *ti spariamo due colpi dove ti troviamo*. O ti arrestiamo e sarà molto peggio per te’.

Un'altra minaccia che utilizzavano molto era *quella sul tempo che potevano tenermi lì*. ‘Qui possiamo tranquillamente aspettare che canti. Qui cadono tutti, cantano tutti, saresti l'unico caso di uno che arriva e non parla’. E uno mi sfidò: ‘Ci scommetto l'appartamento che hai a Zarauz con quello che ho a Madrid che prima di cinque giorni hai cantato e hai fatto una dichiarazione scritta’. E rideva...”.

Il tempo che una persona passa agli arresti è un fattore molto importante. Uscire in libertà uno o due giorni prima, o anche un'ora sola, può essere decisivo in quell'inferno in cui sono già molti quelli che sono rimasti distrutti ed alcuni sono arrivati persino a perdere la vita.

Di qui il fatto che la Legge Antiterrorismo, che garantisce dieci giorni di isolamento, sia un efficace strumento che assicura la copertura legale a quanti non desiderino avere testimoni nel momento degli “interrogatori scientifici”, come li ha chiamati poco tempo fa il Direttore Generale della Guardia Civil. Non è solo un modo di dire quando affermo tante volte oggi, in rapporto all'era franchista, subiamo una repressione *rafforzata*.

La Legge Antiterrorismo non è tutto nella problematica della tortura, però contribuisce a spalleggiarla nella misura in cui mette a disposizione di coloro che interrogano un *tempo sicuro* per portare a termine il loro “lavoro” in completa impunità. Questo non vuole dire che se scomparisse questa legge scomparirebbe anche la tortura. Non è così e bisogna tenerlo presente, però aiuta molto. I torturatori si sentono tanto tranquilli con la loro vittima interamente alla loro mercè che, frequentemente, se ne vantano. “Ti rimangono dieci giorni per pensarci- dicevano a Ramon Zapirain-, vedrai cosa farai. Renditi conto che il prossimo morto potresti essere tu”. Appena arrivato, minacciarono anche Antonio Labandibar: “Abbiamo dieci giorni davanti a noi...”. E a lui cadde addosso il mondo. Con questi dieci giorni hanno minacciato Gloria, José M., Mikel, Jon, una buona parte di chi ha testimoniato qui. Esercitare il terrore con il tempo che stabilisce la legge è una pratica impiegata sempre più spesso e, come vedremo più avanti, una delle aberrazioni che ne derivano.

Ma il tempo non è solo quello segnato dall'orologio o quello che si segue sul calendario e con cui loro intimoriscono le vittime all'arrivo. C'è un tempo soggettivo che fa sì che lì le ore sientino diversamente. “L'angoscia di quei giorni interminabili che non finiscono mai...”, dirà, commosso, Olaetxaga. Per la persona che soffre quell'ingabbiamento, cui può essere che sia giunta alle orecchie l'agonia del dottor Muruetagoiena quando uscì dalla caserma della Guardia Civil, o che può aver visto le foto del corpo mutilato di Arregi o che, senza bisogno d'altro, stanno portando su, giù, di nuovo su e sta passando il suo specifico calvario, ogni istante che passa si fa eterno.

Tutto è preparato affinché uno si distrugga, perchè senta il tempo scomposto. Il tempo è uno solo, vivendo a ritmo veloce o lento, un'esperienza di forte intensità emotiva in uno spazio ridotto popolato di orrori straordinari che incidono l'animo e scatenano le reazioni più imprevedibili.

Ci sono istanti che durano secoli e ore che non ci si può spiegare come siano passate con tanta rapidità. Le frontiere del quotidiano sono saltate a pedate e si vola a cavallo dell'immaginazione, costeggiando l'abisso da cui arrivano solo messaggi d'orrore.

Ed è precisamente questo modo angoscioso di vivere il tempo soggettivo che loro utilizzano in molti modi per provocare cambiamenti che portino a claudicare: a rinunciare a quei principi che costituiscono l'asse dell'integrità della persona.

Gettare in depressioni profondissime che trascinino l'individuo in profondi precipizi per convincerlo, lì dove tutto è oscurità, che non c'è altra uscita di quella che loro gli propongono. Scatenare euforie che sconnettono dalla realtà e facilitano l'ottenimento delle confessioni- vere o false, è secondario- e che portino persino a provare tenerezza per coloro che castigano, che ora non

sembrano tanto malvagi, e che può succedere persino di percepire come “bellissime persone”. Far sentire stranezze sconcertanti davanti a situazioni insolite che nessuno crederà, che portino all’inibizione ed al dubitare di sé stessi, quello “Starò diventando pazzo?”, che con tanta frequenza compare nelle testimonianze. Stimolare il panico fino ad offuscare affinché si perda il senso critico e la capacità di denuncia, affinché sia più facile sottomettere e domare. Questi sono i grandi obbiettivi che stanno apparendo con netta chiarezza nella misura in cui si leggano lentamente le sessantacinque testimonianze. E’ prestando attenzione a determinate frasi che in un primo momento sono passate inavvertitamente, chiedendo su alcuni episodi descritti rapidamente, che si comincia a capire che il peggio della tortura non è, paradossalmente, ciò che la vittima racconta: la vasca da bagno, o la sbarra, o gli elettrodi... ma l’atmosfera che lì dentro circonda tutto e che non si riesce, per quanto ci si sforzi, a comunicare. E’ tutto talmente assurdo, talmente inaspettato, sorprendente, feroce e terribile, che si è relegato in fondo alla memoria e si tarderà molto, sempre che ci si riesca, e tornare a riviverlo. Come spiegare quell’estasi che sfiora l’orgasmo- “una felicità mai provata”- che sente José M. quando gli annunciano che stanno per fucilarlo? O quel momento in cui Gloria Osa viene nascosta in un armadio da quelli che la torturano e osserva, dalla fessura della porta semiaperta l’arrivo di un “superiore” che sembra ignorare ciò che accade?

Tortura fisica? Tortura psichica?

Oggi come oggi, è impossibile separarle l’una dall’altra nel nostro paese...

Come abbiamo visto attraverso le testimonianze, sarebbe artificiale operare questa separazione. Lì dentro tutto è tortura psicologica oltre a quella fisica che non avviene solo in qualche caso isolato.

Prescindendo dal clima generale di orrore, la cosa più frequente è che tortura fisica e minacce si mescolino. A Mikel Etxeberria, dopo avergli messo varie volte la borsa di plastica sulla testa, ancora mezzo asfissiato e con il corpo martoriato delle botte, gli avvicinarono una macchia di sangue con ciuffi di capelli e gli dicevano: “Sai di chi è questa? E’ del tuo amico José M.”. Anche Unanue, dopo che gli avevano dato l’elettricità e ogni tipo di colpi, dice “Quando mi vennero a prendere di nuovo si dedicarono alla tortura psicologica. Mi minacciavano di portarsi via mia madre, mio padre... Dicevano che ero un maiale, e che ad ogni maiale arriva la sua fine”. E Jon Arrizibita, parroco di Gorriti, insiste sul fatto che “a partire dal quarto giorno smisero di colpirmi e furono peggiori i danni psicologici e morali”.

Questa allusione al fattore psichico la fanno in molti. “Minacce, tutte quelle che vuoi, questo sempre, ma ora di più- dice Mikel, di Zizurkil-; ci ordinavano nelle celle: ‘Voi aspettate qui. Ora arrivano gli specialisti della tortura e vi interrogheranno meglio’. Per me, questo è più duro della stessa tortura, perchè ti distrugge più delle botte. Credo che stiano rimodernando il modo di torturare, può essere che faccia parte del Piano ZEN”:

In questo senso si osserva, infatti, una tendenza ad impiegare maggiormente la costrizione e la paura; allo stesso modo stanno tentando di sostituire i colpi bruti, che lasciano grandi lividi, con colpi selettivi di cui restano a mala pena i segni. Minacciare la persona con quello che gli stanno per fare, e spiegarglielo con ogni genere di dettagli, è una pratica che si ripete... “Mi spiegarono vari tipi di torture in modo molto dettagliato, commenta Arantza. Mi dissero che me li avrebbero fatti tutti. Mi misero su un tavolo, senza legarmi le mani, senza forzarmi, solo perchè vedessi come era “la sala operatoria””. Quasi nello modo si esprime Antxon Urrea, al quale, in più, spiegarono la vasca da bagno e l’elettricità. “Cercavano di fottermi il morale, ero molto spaventato. Queste cose ti distruggono”. Anche a Virgilio Labandibar “spiegarono con capelli e segni” la vasca da bagno e la sbarra e ciò che si provava, “e che mi avrebbero ammazzato lì stesso, che questa volta sarebbe stato molto peggio dell’altra volta che mi avevano arrestato perchè l’altra volta ero uscito con le mie gambe e questa non sarebbe andata così”. A Ramon Zapirain, che era in arresto con sua moglie, raccontavano le torture che avrebbero fatto a lei e “sai che le donne non sopportano tanto...”. “Attraverso questi metodi psichici ti torturano molto, credo anche di più...”, commenterà Angel.

Questa descrizione minuziosa delle tipologie di tortura che stanno per fare a qualcuno, non è un equivalente moderno della tortura che impiegava l’inquisizione, conosciuta con il nome di ‘mostrare gli strumenti del tormento’? Alcuni confessano che vedere la sbarra- un palo metallico- o

la tavola, o gli elettrodi che escono dalla cassa, fu già sufficiente per sprofondarli in un panico che persiste ancora per giorni dopo che si è usciti in libertà. “Che ti dicano quello che stanno per farti è peggio che te lo facciano”. Fa più paura pensare al precipizio che esserci sull’orlo. Sono effetti che stanno utilizzando, sperimentando. Non a caso le vittime raccontano di uno che sembrava uno psicologo, che c’era qualcuno che osservava e dava indicazioni “come se fosse un medico” o che faceva domande e osservava “le reazioni”. Niente di nuovo, ma si può dire che si stanno perfezionando, aggiornando.

Il commissariato, la piccola caserma, il Gobierno Civil o il Comando continuano ad essere, come ai tempi del franchismo, centri incontrollati dentro al grande Controllo che lo consente. Alle ciò che di istituzionalizzato e sistematico accade lì dentro bisogna aggiungere una lunga lista di abusi addizionali che coloro che, sapendosi spalleggiati, non dubitano nell’allargarsi a discapito delle vittime che, in teoria, custodiscono, sono soliti permettersi. Non solo la fa da padrone lo scherzo, l’umiliazione, lo scherno, ma addirittura i centri tutti, quando scende la notte, si trasformano in grandi spazi teatrali in cui possono avvenire le scene più insolite, improvvisate secondo l’animo e l’immaginazione del torturatore.

“Io ero distrutto- racconta Ricardo Salgueiro, che avevano arrestato in una retata a Pasaia-, ero allucinato dal sentire tante cose senza capo nè coda e avevo molta paura. In molti mi misero in ginocchio e, fra grida e risate, insistevano che li chiamassi txakurras*. Mi pestavano i talloni: ‘Siamo txakurras? ‘Io cosa ne so?’. ‘Siamo txakurras?’ ‘Si’. E, immediatamente, un asino che mi dà quattro pugni in faccia e poi allo stomaco e gli altri che ridono a crepapelle: ‘Bah, tranquillo, che ora, con il cambiamento, non torturiamo’. E ancora risate, facendomi capire che lì comandavano loro. E continuavano a prendermi in giro, uno diceva all’altro: ‘Senti, a questo devo alzarmi a dargli un cazzotto’. ‘Lascia, lascia, che mi alzerò io a rompergli la faccia’. Mi chiedevano: “Bene, allora, chi vuoi che te la rompa la faccia, lui o io?”. Mi fece molta impressione quando stavano con la pistola: ‘Porcoddio se non ti sto per ammazzare!’ E dicevano che nell’81 gli era morto un Arregi in commissariato e che ora gli sarebbe morto un Salgueiro. Lì provi una grande impotenza al dover sopportare tante umiliazioni e, soprattutto, questi dettagli curiosi che non hanno spiegazione. Quando alcuni tizi mi misero in una stanza, uno cominciò a guardarmi attraverso delle lenti. L’altro, mentre, mi dava colpi nello stomaco, mi chiedeva della marcia a Lemoniz e quello con gli occhiali mi guardava con i cannocchiali in un posto così piccolo. Vedi tante cose assurde che dici, ma questo cos’è...”

“Mi diedero un paio di calci- dice Gorka Zulaika- prima di arrivare alle celle sotterranee, nella stanza dove mi fecero lasciare tutto. Mi misero dove stava il grasso, seduto dietro un tavolo gli altri agli angoli e io nel mezzo. C’erano molte foto alle pareti. Mi fecero mettere in ginocchio, con le braccia in croce e la bocca aperta. Uno ci mise dentro un aereo di carta e io mi sentii totalmente umiliato. Mi picchiavano nelle costole, sulla schiena e se la ridevano. Chiaro, ti portano lì per parlare e non puoi perchè hai un aereo in bocca e se la ridono... Non c’è bisogno di dieci giorni per distruggerti, uno basta”.

“Con me fu tutto minacce e scherzi- dice uno di Zizurkil, che ha un difetto di pronuncia-, mi voleva ridicolizzare, ridurre al minimo come persona. Mi trattavano da testone e mi davano colpi sulla testa e dicevano che ero un pecorone e ridevano... Erano in cinque o sei che scherzavano e volevano spaventarmi: ‘Stanno arrivando gli specialisti della tortura’, volevano fottermi il morale”. “Dopo- dirà Arantza che, come il tizio di prima, è dello stesso paese di Arregi-, mi portarono in una stanza da sola con uno che per tutto il tempo parlò di politica e in modo molto naturale mi sciorinò la storia di Euskadi e di ciò che era HB. Sono cose che sorprendono: questa conversazione, così, in due sul sofà, come se fossimo in una caffetteria, dopo quello che mi avevano fatto... E lui che diceva con molta naturalezza, che Arregi era morto di polmonite... E al vedere la mia espressione mi disse di non fare quella faccia spaventata, che non si mangiava nessuno. Dissi: ‘Come vuoi che faccia a non avere paura se un attimo fa, in macchina, mi hai detto che a Zizurkil c’era pronto un altro martire, che avreste utilizzato degli altri metodi?’”.

“Mi portarono da Donostia ad Itziar cantando l'Eusko Gudariak- dice M. Unanue-; tutto il tempo ridendo, e che cantassi più forte e da tanto che l'ho ripetuto ho quasi imparato l'inno della Guardia Civil. Al ritorno, parlavano di quello che mi avrebbero fatto: 'Abbiamo già preparato la sbarra' e altre minacce, come quella di arrestare i miei genitori...”.

Quello che mi ha colpito di più- spiega Carlos Camino- è la degradazione che c'è, i commenti rozzi che mi indirizzarono, quel linguaggio così volgare... Quando dissi che avevamo due amiche e che una viveva con suo marito, fece un gesto e da lì relazionava tutto a scopare”. Anche a Jesus M. Sanzo parlavano in termini simili: “Provocando. ‘Se hai una fidanzata la portiamo qui e ce la godiamo. E anche tua madre e tua sorella’. Più tardi arrivò quello che fa le foto e se la rideva: ‘Sai già cosa significa questo?’ E continuava a ridere”.

“Scherzavano sulla lingua- commenta Iraola-; arrivò uno con la chiara intenzione di schernirmi: ‘Euskaraz ba daziku?’ ‘Zerbait’ gli dissi, però ti colpisce...”.

Gloria Osa, giocando a “arriva il capo”, la misero in un armadio pieno di armi. Lei era molto malata, con la febbre e la portarono in un ufficio in cui c'erano altri due compagni: “...ogni volta che dicevo loro di no, mi picchiavano. Passò così molto tempo ed, improvvisamente, sentimmo del rumore e gridarono: ‘Il capo, il capo!’. Allora portarono via Txabili e Bitoriano e rimasero con me. Non so se non ebbero tempo di portarmi via o cos'altro successe. Fatto sta che mi misero in un armadio pieno d'armi. Rimasi nascosta lì. Arrivò uno e non so cosa disse su dei documenti, cercava qualcosa, prese un mucchio di fogli... Io vedevo tutto dalla fessura e tacevo, tranquilla. Quando se andò mi tolsero dall'armadio, mi misero su una sedia e continuò l'interrogatorio”.

Hanno tutto l'aspetto di essere un gruppo che agisce per conto suo, senza dubbio non è molto chiaro, sembra piuttosto un gioco consentito, che mettano in piedi una rappresentazione teatrale, come nel caso di José M. Olarra. “Allora si dissero fra loro che con me non c'era altra soluzione e che mi avrebbero tirato un colpo. Quando sentii questo restai affascinato, affascinato e felice, davvero. Ero convinto che lo avrebbero fatto ed era un sollievo. Quelli che montarono tutta questa commedia erano due Guardia Civiles che scesero in cella. Era una tortura psicologica, ma io stavo tanto male che in quei momenti credevo a tutto. Loro parlavano di farmi questo o quell'altro. Prendevano la pistola, la preparavano, toglievano la sicura. Volevano che dicessi loro qual'era la mia ultima volontà e io rispondevo convinto che volevo che mi sparassero fra le sopracciglia per morire sul colpo. E mi sentivo bene, che bello!, pensavo e quasi gli dicevo: Davvero mi state per sparare?, Non mi state ingannando?- perchè mi sembrava impossibile tanta felicità. E loro, sì, sì, me dobbiamo aspettare il momento adatto, perchè lo avrebbero fatto senza che gli altri se ne accorgessero... E tutta questa farsa durò ore perchè quelli dicevano che dovevamo aspettare il cambio delle guardie, affinché nessuno se ne rendesse conto. Alla fine, mi ammanettarono, si misero la cacciatora, la pistola al fianco e cominciammo a salire le scale da quel sotterraneo. Tutto ciò accompagnato da una grande recitazione: attaccati al muro, mandando avanti uno per vedere se c'erano ancora le guardie, tornando indietro. E io arretravo con loro, come se fossimo amici, collaboravo perchè potessimo sfuggire, perchè salissimo e mi sparassero. pensavo fra di me, bene, ormai manca poco, ora arriviamo e mi tirano il colpo in mezzo agli occhi- ero convinto che era brava gente che avrebbe mantenuto la parola- ed allora tutto finì...”.

Questo dialogo beckettiano compiuto in una situazione limite, non è un caso eccezionale. Se disponessimo di più spazio potrei riportarne altri che si sviluppano in termini simili. Non è strano che riferendosi a quanto è successo molti lo definiscano in termini di follia, di manicomio. Sentiamo la descrizione che fa il giovane Angel Galan, che viene arrestato per una settimana senza sapere perchè, del Gobierno Civil di Donostia, in complesso.

“Mi dissero di sedermi. Nel mentre, alcuni, cominciarono: uno tirava fuori la pistola e te la metteva sotto il naso, scherzando in pieno... Improvvisamente si apre la porta. Appare un tal Silver, le braccia forti, una mano bendata. Cominciò a gridare contro di me: ‘Porcoddio, dicci il nome del comando perchè sei un gran figlio di puttana!’. Questo, gridandomi a due centimetri dall'orecchio e picchiandomi: uno spavento. Sembrava che ne avessero paura anche gli altri poliziotti che erano lì. Uno mi tirava i capelli e Silver fece l'atto di darmi un cazzotto. Io alzai le braccia per proteggermi e

lui: ‘Porcoddio, non alzare le mani!’. Quando le abbassai mi tirò un pugno allo stomaco. Lì gridare era normale, tutti mi insultavano, mi minacciavano: ‘Dove lavori?’ ‘Al Banco di Guipuzkoa’. ‘Ah, allora sei tu lo stronzo che ha messo le bombe. Chiamerò il tuo direttore perchè ti licenzi’. Ero molto spaventato, paralizzato, terrorizzato. Non sapevo cosa stava succedendo. Uscì Silver. Tornò Silver. Chiamò una donna poliziotto e anche fra loro gridavano molto, lei la chiamavano “Peque”. Più tardi, quando mi raccolse la dichiarazione, Silver la dettava e ci fu un momento in cui, riferendosi al mio amico, disse: ‘Questi avevano un’amicizia sui generis’... Quando disse ‘sui generis’ la tipa che stava scrivendo si fermò e gli altri anche: si scambiavano occhiate. Silver cominciò ad urlare fuori di sè: ‘Porcoddio! Non parlo spagnolo o cosa? Ho detto sui generis, come suona’. Tutti diventarono molto nervosi, uno diceva alla Peque che era con la i, un altro con la y. La tizia non sapeva cosa fare, arrossiva. Silver uscì. Entrò di nuovo: ‘Sapete chi ha la colpa di tutto questo? Quei figli di puttana degli avvocati!’. Mi afferrò: ‘Vattene in quella stanza, che devo fare una telefonata e non voglio che tu senta!’. Mi misero in una stanza dove c’erano tre tizi che non sapevano niente. C’era un ragazzo di circa diciott’anni, molto spaventato, sotto un quadro che parlava dei morti in servizio e c’era Manzanas e altri tre. Mi tennero lì un’ora. Un manicomio... Un’altra volta io ero seduto su una sedia. Arrivò Silver, si sedette sul tavolo, abbracciandomi come se fossimo amici: ‘Vai a sentire Rod Stewart?’ ‘No’ ‘Perchè?’ ‘Perchè non mi piace’ ‘A te chi ti piace, Antonio Machin o che cazzo?’. Cominciò a raccontarmi che era stato alla spiaggia: ‘Che palle. Ci sono certe tipe. Tu andrai alla spiaggia con la fidanzata o con le ragazze...’ Io gli raccontavo che non avevo fidanzata, che non ci andavo con le ragazze, che sull’isola ci andavo con mio padre... ‘Ah! Allora tu e tuo padre siete finocchi...!’ Sono cose che dette qui sembrano senza importanza ma lì dentro ti fanno diventare matto. Pensa come stavo se quando mi portarono alle celle sotterranee mi dicevo da solo: chissà se sto in un comando senza essermene accorto... L’ultima dichiarazione fu un altro film: di nuovo il circo...”.

Anche per Maria Luisa Etxeberria montarono un gran circo. Le trovarono in casa alcuni giornali in cui compariva la foto del corpo mutilato di Arregi. “Avevano trovato una raccolta del quotidiano EGIN e mi dicevano con quello potevano farmi quello che volevano. Che avevano il coltello dalla parte del manico e che il mio ‘San Arregi’, lo chiamavano così, mi avrebbe protetto e che sarei passata attraverso le sue stesse esperienze. ‘Con un po’ di fortuna andrai a fargli compagnia e le tue figlie anche’... Questo me lo diceva l’asturiano, che portava due pistole e con quella faccia faceva paura solo a vederlo. Ma io stavo in silenzio. Questo primo giorno mi portarono su tre volte per tre interrogatori, e sempre mi minacciavano nello stesso modo, con la tortura e con San Arregi, che mi raccomandassi a lui...”.

Siamo arrivati quasi alla fine del primo ciclo. Il lavoro intero comprende più di duecento fogli. Ho dovuto tagliarlo per darne solo una “dimostrazione”. Per terminarlo mancano ancora varie stazioni di questa viacrucis... Non siamo arrivati neanche alla metà, ma voglio farne un riassunto e trarne alcune conclusioni.

Delle 65 persone arrestate con la Legge Antiterrorismo, torturate e rimesse quindi in libertà, senza nessuna accusa, dodici erano donne.

Più della metà, 34, furono rimesse in libertà entro 70 ore.

Gli altri restarono dagli otto ai quindici giorni, tranne tre che rimasero vari mesi in carcerazione preventiva, benchè anche loro siano usciti in libertà e assolti.

Tenendo conto degli “interrogatori” e delle persone che sono state arrestate, è risultato manifesto che più di un 50% erano arresti all’ingrosso, indiscriminati- nell’ambito della discriminante di appartenere alla sinistra abertzale: movimenti popolari, antinucleari, Gestoras pro-Amnistia, etc.- e che la tortura aveva una *finalità di tipo selettivo*. Infatti non veniva utilizzata solo per ottenere dati e per intimorire, ma si arrestavano collettivi della stessa area, dello stesso gruppo, compagnia, etc. e,

una volta li, torturandoli in modo indiscriminato, venivano separati quelli che loro consideravano “sospetti”. Questa modalità è prevista nel Piano ZEN (il piano del Ministero degli Interni, contro quella che loro chiamano Zona Speciale Nord; viene approvato quando è al Governo il PSOE).

Fra le 65 testimonianze ci sono *molte persone che al momento dell'arresto erano ammalate*. Una giovane con l'otite e febbre molto alta che si aggravò successivamente con vomito e un quadro di sintomi allarmanti. Due casi di epilettici cui non diedero le medicine. Uno di loro, inoltre, fu minacciato che, se avesse avuto un attacco, “se la sarebbe passata molto male”. Le famiglie avevano presentato i certificati medici. Ci sono altri casi.

Di tutti questi torturati, *34 furono rimessi in libertà prima di 70 ore* (alcuni dopo 12, altri dopo 24. Il tempo in media fu di tre giorni).

Non venne data loro nessuna spiegazione. In vari casi furono fatti commenti scherzosi, che non potevano lamentarsi, che non avevano subito tortura, al massimo “maltrattamenti”... In quattro casi chiesero scusa, ma ridendo, che si erano sbagliati, che qualcuno aveva la colpa, etc...

Il 95% fu minacciato se avesse raccontato quanto accaduto o lo avesse denunciato. In più del 50% dei casi di minaccia si faceva riferimento alla morte di Arregi (militante di ETA morto in commissariato dopo essere stato torturato) e al fatto di poter “subire lo stesso se fossero passati di lì un'altra volta”. Altra minaccia frequente fu quella di ciò che poteva accadere ai figli, alla moglie, ai fratelli...

A più del 60% fecero proposte affinché collaborassero con loro, promettendo in cambio aiuti economici, appartamenti, lavoro, etc. Bisogna segnalare che questo tipo di offerte producono, a volte, grande angoscia per il detenuto che pensa che se si indirizzano a lui deve essere per qualche ragione speciale, che non capisce, qualche errore che può aver commesso. Inoltre sogliono essere accompagnate da coazioni, come quella che se non collaborano possono mettere in giro voci che facciano credere che è un confidente, etc. etc. A molti fecero credere che li avevano arrestati in conseguenza della denuncia di qualche amico, cosa che risultò, in seguito, falsa.

Nessuna di queste persone passò davanti al giudice. Perciò non hanno potuto denunciare immediatamente il caso. La maggior parte lo denunciò nell'assemblea a del proprio paese, o ai mezzi di informazione, in conferenze stampa, o agli avvocati. Solo cinque fecero denuncia formale. Tutti coloro che compaiono in questo lavoro, con nome e altri dati, denunciarono il proprio caso al Gruppo contro la tortura.

Gli altri 31, dopo aver passato un'ora o alcuni giorni nei Centri di Guipuzkoa, *furono trasferiti a Madrid*, al quartier generale della Guardia Civil, o alla Direzione Generale di Sicurezza, a seconda di chi li aveva arrestati.

In questo trasferimento la tortura fisica, quella psichica, o entrambe, continuarono in qualche modo. Alcuni fecero il viaggio in camionette o cellulari, altri in auto private. Tutti lamentano il terrore causato dalla velocità eccessiva alcuni segnalano che sembrava che i conducenti avessero preso dell'amfetamina. Quasi sempre furono ammanettati con le mani dietro e, in alcune occasioni, malamente, tanto che la pressione lasciò loro piaghe sui polsi. Nel caso isolato di una donna furono lasciate libere le mani.

Il viaggio, generalmente, si fece in una tirata unica. A volte ci furono fermate in qualche caserma sulla strada dove si riprodussero le minacce e si crearono situazioni di paura. La Guardia Civil fece sempre chinare la persona e le coprì la testa con qualche indumento quando si era a pochi chilometri da Madrid in modo da non far vedere dove entravano.

Una volta a Madrid, in più della metà dei casi, tornarono le minacce. In una percentuale simile, anche la tortura fisica. L'altra metà passò, dopo aver aspettato alcune ore, davanti all'Audiencia Nacional.

E' necessario porre in risalto che tutti coloro che arrivarono a Madrid erano in uno stato deplorabile. Avevano subito numerose torture fisiche, il loro corpo era pieno di ematomi curati con un trattamento di pomate antinfiammatorie. Alcuni di questi casi sono stati successivamente esaminati minuziosamente dai medici danesi Hans Draminsky Petersen e Peter Jacobsen e la loro

storia è parte di un lavoro scientifico sulla tortura in Euskadi pubblicato nel “Forensic Science international” (1985).

Molti di questi detenuti erano già passati per quelle stanze, e, guardando ai loro racconti, *si può certamente affermare che c'è stato un peggioramento.*

In tre casi è stato rilevato l'impiego di tecniche nuove, molto sofisticate, in cui si interrogava la vittima su cosa provava e gli effetti che si verificavano, cosa che conferma ciò che abbiamo osservato da un anno: stanno facendo esperimenti sui detenuti.

Di questi 31 casi che passarono davanti al giudice dell'Audiencia Nacional, 28 furono immediatamente rimessi in libertà, ma alcuni rimasero “trattenuti” in carcere, dalle 12 alle 36 ore, e uno persino 5 giorni, senza nessuna spiegazione che lo giustificasse, benchè gli interessati credano che fosse perchè presentavano segni molto evidenti di maltrattamenti.

Circa la metà (14) denunciarono la tortura già in tribunale. Secondo le valutazioni delle vittime, i giudici, salvo alcune eccezioni, si dimostrarono restii a raccogliere i racconti, che cercavano, invece, di togliere importanza. E lo stesso dicono del medico legale, che, quasi sempre, dopo una visita superficiale e routinaria, prendeva nota dei dati su fogli di carta qualunque e, in numerose occasioni, arrivò a fare commenti cinici, come chiedere, quando gli veniva raccontata la tortura della “vasca da bagno”, cose del genere: ‘Come accadde? Lì ti lasciavano fare il bagno o ci sei caduto nella vasca?’ etc, etc. Nel lavoro si raccolgono numerosi atteggiamenti e commenti che illustrano quale sia la situazione del torturato nel momento dell'uscita.

C'è un 20% che non fece la denuncia perchè dice che non sapeva bene se era ancora nelle dipendenze della polizia o in tribunale, nè se quel “signore era realmente il giudice o un poliziotto”. (Bisogna chiarire che, dopo tanti trasferimenti e data l'ospitalità della sala dove si trova il tribunale e il fatto che molte volte la persona è accompagnata da quelli stessi che l'hanno torturata, il disorientamento è più che comprensibile). Affidano alla confusione e alla paura che siano portate a compimento le minacce, il loro silenzio al momento di denunciare.

Un altro 20% non volle denunciare davanti al giudice perchè aveva troppa paura. Paura che, in molti casi, persisteva ancora quando raccogliamo la loro testimonianza e che riuscimmo a vincere solo a forza di creare un clima di cordialità e distensione.

I tre casi rimanenti furono mandati in carcere. Due ci restarono otto mesi, fino a che ci fu il processo e furono assolti. Il terzo caso è quello di una giovane che, nel mezzo di una campagna pubblicitaria, nella quale era presentata come un “pericoloso” comando di ETA, fu torturata per dieci giorni, al termine dei quali fu portata davanti al giudice che, non trovando un motivo reale per processarla, la mandò in carcere per un mese perchè, secondo quanto detto all'avvocato, “sarebbe stato troppo scandaloso metterla immediatamente in libertà, dopo la macchinosa conferenza stampa che aveva indetto il Ministero degli Interni, nella quale aveva assicurato che era un capo importantissimo di ETA”. *Alla scadenza del mese il giudice decretò la libertà.* Quindi entrò in funzione la Legge di Sicurezza Cittadina, un articolo della quale permette l'annullamento di ciò che decide il giudice, perchè prevale ciò che sostiene il pubblico ministero. *(Il potere esecutivo al di sopra del potere giudiziario).* Come conseguenza, il PM annullò quello che il giudice aveva deciso e la giovane dovette restare nove mesi nel carcere di Yeserias al termine dei quali risultò assolta e fu quando io registrai la sua testimonianza. Nessuno di questi tre casi, nonostante aver perso quasi un anno in carcere, ha ricevuto alcun indennizzo per i danni subiti- che sono ingenti-, nè risarcimento di nessun tipo.

Il 60% dei casi, all'uscita, presentano conseguenze importanti. Il brusco shock ricevuto costituisce un trauma che può durare molti mesi. Non sempre acconsentono ad essere visti da un medico, anche se una percentuale abbastanza elevata fu visitata e si conservano storie cliniche abbastanza complete.

Più del 50% avevano perso peso in modo spettacolare (fra i 5 e gli 11 kg in dieci giorni).

Le conseguenze più rilevanti, a parte quelle fisiche concrete, effetto dei colpi (costole rotte, diverse affezioni alla colonna, effetti del ‘tavolo operatorio’; dolori alla testa, parestesie, etc. etc.) sono di

tipo psicologico. Angoscia e paura; insonnia, incubi: poca capacità di concentrarsi, depressione e una certa tendenza a rifuggire il problema e a rifugiarsi nell'alcool.

Per quanto riguarda il modo in cui si affronta questo problema, in Euskadi, oggi come oggi, la migliore terapia è quella di fronteggiare la situazione. La denuncia al giudice, nel momento dell'uscita, diventa una sorta di autoaffermazione della personalità, una ricomposizione immediata che rafforza chi la fa. C'è una grande differenza fra quelli che hanno fatto o meno la denuncia, nel senso che quelli si riprendono prima.

E' anche molto importante il raccontare quanto accaduto davanti all'assemblea del paese o del quartiere, o in una conferenza stampa. Questo suppone una specie di catarsi che, poco dopo, tutti considerano fonte di beneficio. E lo stesso può essere detto a proposito dei racconti fatti, con molti dettagli, nelle testimonianze al Gruppo Contro la Tortura. Questo è un capitolo molto complesso e molto importante e credo che Euskadi possa apportarvi una ricca esperienza di terapia collettiva, nella misura in cui l'ampio movimento popolare, con radicamento in tutti i paesi e quartieri, che costituiscono le "Gestoras pro-Amnistia" presta, attraverso le assemblee e l'accoglienza che fa ai prigionieri, un aiuto solidale e vitale che, a sua volta, si ripercuote sulla salute della società.

Prima di concludere, voglio richiamare alcuni punti più generali che hanno richiamato la mia attenzione.

Il primo viene rimarcato dalla sorpresa che sento quando, col passare degli anni, come in un ritornello d'incubo, provo che nelle linee essenziali non si è prodotto nessun cambiamento sul tema della tortura. Stendo la mostra degli orrori sul tavolo ed a mala pena ne trovo uno che attragga la mia attenzione; tutto continua uguale, monotono fino alla sazietà, fino alla nausea: gli stessi colpi, le stesse persone che bestemmiano, le stesse barbarie, la stessa sporcizia. La stessa tortura che nell'81, nel 79, nel 75. Benchè per chi la subisce sia una situazione limite ed eccezionale, che con buone possibilità lo segnerà per sempre, per me si arriva ad una specie di saturazione. Benchè le analisi me lo avessero preannunciato, avevo la segreta speranza di sbagliarmi. Niente è cambiato.

Anche quelle piccole modificazioni per accomodare le tecniche alle nuove esigenze del momento "democratico", sono meri aggiornamenti che già avevo segnalato nel 1979, quando avevano cominciato a comparire. Tutto ciò che accade oggi era già presente allora, l'unica cosa che è successa è che si è sviluppato molto lentamente. Quindi, si può parlare *di un'evoluzione lentissima, che non ha niente a che vedere con quello che oggi chiamano il cambiamento*, e che comincia curiosamente con la comparsa delle leggi speciali e terminerà in una riconversione parallela a quella compiuta nel settore industriale.

un altro punto che richiama la mia attenzione è il ruolo che gioca in tutto questo la Legge Antiterrorismo, non già come strumento legale che permette di arrestare senza alcuna garanzia e isolare per dieci giorni, spalleggiando così la pratica della tortura, ma *come arma utilizzata per fare paura*.

Non è solo una minaccia oggettiva (che arrivino ad arrestarti con quella) ma anche, una volta arrestato, la polizia continua a minacciare di applicarla- una specie di scherzo che ricorda le nuove misure antiterrorismo che sono una rivisitazione di quelle che già esistevano. In molti detenuti si osserva un'incertezza che è generata dal non sapere se si è o meno sottoposti alla Legge Antiterrorismo. Questa ambiguità è fomentata da coloro che effettuano l'arresto che, ora più che mai, lasciano la questione aperta. "Soffrii molta paura pensando che potevano applicarmi la Legge Antiterrorismo", dice Jokin. Il fatto curioso è che tale la paura la provava nel fondo della cella sotterranea, ovvero quando già era stato arrestato con quella legge. E Antxon Urra, che finiscono ugualmente per arrestare sotto questa legge- perchè con essa hanno effettuato tutti gli arresti che figurano in questa storia-, all'arrivo al Comando della Guardia Civil, dice di essere stato minacciato con il fatto che "se non collaboravo mi avrebbero applicato la Legge Antiterrorismo". Ovvero, lo minacciavano con qualcosa che già aveva compiuto la sua funzione, con il tornare ad applicarla. E poco dopo, vedendo che non accetta... "Quando dissi loro che non avevo niente da dichiarare, uno di loro si arrabbiò, chiamò l'altro e disse: 'A questo gli applichi, immediatamente, la Legge

Antiterrorismo', e, per continuare, arrivarono le botte". Come a dire: gli applichi la "vasca da bagno" o gli elettrodi: a questo, la Legge Antiterrorismo, ovvero: la tortura. Chiaro esempio che rivela, nella pratica stessa, come questa legge abbia in sè una funzione diretta di tortura, sia strumento di tortura.

Un altro aspetto che richiama la mia attenzione, è il gran numero di arresti indiscriminati- naturalmente all'interno della discriminante che pretende sia "sospetto" essere della sinistra abertzale-.

Lo abbiamo già visto prima attraverso le relazioni-interrogatorio dei capitoli precedenti, ma quello che preme segnalare qui è l'utilizzo della tortura come arma per la selezione.

Quando, alcuni mesi orsono, un alto funzionario del Ministero degli Interni assicurava che ora si arresta meno ed in modo più selettivo non si atteneva la realtà- benchè tale realtà si presti molto alla manipolazione. Sarebbe stato più esatto se avesse specificato che davanti al giudice di Madrid arriva meno gente- come abbiamo visto in questa storia- ma non perchè non venga arrestata, ma perchè la selezione si compie sugli arresti, e la si porta a termine nelle caserme e nei commissariati per mezzo della tortura.

Occorre segnalare, in ultimo, le gravi ripercussioni che hanno gli atti del Governo su tutto ciò che è in relazione con la repressione nei centri dove si trovano i detenuti, come si riflette lì ciò che accade nelle alte sfere dello Stato: gli insulti e le minacce aumentano. "in momenti simili ti rendi conto che può succedere qualunque cosa", dice Mikel. Questo lo notarono bene quelli che erano "dentro" quando Felipe Gonzales pronunciò il suo discorso davanti al Parlamento poco tempo fa. "Ora abbiamo carta bianca, avete sentito Felipe..."- diceva la Guardia Civil- "Felipe è un socialista dei nostri, un democratico come noi". Sono frasi raccolte là e che, per la gravità che presuppongono, dovrebbero far riflettere i politici. Quando, solo una settimana orsono, José M. Olarra, sindaco di Villabona, arriva al Comando della Guardia Civil, il primo che lo interroga, proiettando sicuramente il suo desiderio accresciuto dalla favolosa campagna che è stata lanciata contro Herri Batasuna, gli dice che lo hanno arrestato perchè nell'ultimo Consiglio dei Ministri si sono accordati per mettere fuori legge HB e arrestare tutti i suoi eletti, e che hanno iniziato da lui. Scherzo che fu seguito da varie interminabili sessioni di tortura, delle quali conserva tuttora la perforazione del timpano.

*Hondarribia
dicembre 1983*